OPERE
DEL SIGNOR
STEFANO
BENEDETTO
PALLAVICINI.

DELLE
OPERE
DEL SIGNOR
STEFANO
BENEDETTO
PALLAVICINI
TOMO QUARTO.

VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

PER L' ASSUNZIONE

DELLA MAESTA'

DI

AUGUSTO III.

AL TRONO DI POLLONIA

O D A.

Digitized by Google

ODA.

Poichè di mille glorioſi eſempli
Fu corteſe ai mortali,
Virtù rivolta a quei ſuperni Templi,
U' non ſalgono altr' ali,
Loco ottiene fra gli Aſtri, onde a noi ſplenda;
Con illuſtre vicenda
Quindi su l'Eteo giogo
Di cambiar meritò col Cielo il Rogo
D'Alcmena il figlio, e di vederſi intorno
De' Trofei di ſua Clava il Polo adorno.

Abbandonata all' odio altrui la vita,
Così a' Romani ſuoi
Apparve il Dittator Fiamma crinita;
E tra i moderni Eroi
Gode AUGUSTO così del Ciel gran parte;
E ritratto in diſparte
Più d' un lucido Segno
Con lui non ebbe, Aſtro novello, a ſdegno
D' accomunar la sfera; e ſole forſe
D' antica invidia impallidiron l' Orſe.

Pur ſuoi premi à la Terra, e alletta, e accende
L' Alme grandi con eſſi;
Nè ſempre a coglier frutto il Merto attende
La fredda de' Cipreſſi
Stagion funeſta, e che dall' Urna fuori
Il chiami ai tardi onori
Un, che il cener non ode,
E ſia pur bello, inutil ſuon di lode;
Ma ſovente ſi mira il Saggio, il Forte
Giunto a mercede anzi che giunga a morte.

Oh ! ſe per chiaro guiderdone altera
N'andò in etade alcuna,
Nè de' trionfi ſuoi fu Virtù vera
Debitrice a Fortuna,
Nel mio SIGNOR in queſto dì s'adempie,
Che all'onorate tempie
Aggiunge del Pollono
Diadema il fregio, e fanli omaggio al Trono
Libertate, ed Amor : sì regnar volle
Colui, che ſovra i Cieli il Soglio eſtolle.

E qual potea la glorioſa Sede,
Ove adoroſſi AUGUSTO,
Altro empir Succeſſor, ſe non Erede,
Con titolo più giuſto?
Qual della Parca a riſarcire il danno,
Per cui tanti ancor vanno
Regni di pianto ſparſi,
Riparator più certo a te moſtrarſi,
E di nome più fauſto onde ſperaſti,
Magnanima Pollonia, ornar tuoi Faſti?

Lui per l'erto d'onor ſolingo calle,
E su quell'orme iſteſſe,
Che in te (nè cancellar obblio potralle)
Il Genitore impreſſe,
Girne vedrai con piè ſpedito, e franco.
Al generoſo fianco
Stimolo, ai paſſi lume
Sarà del Figlio, e tutelar ſuo Nume
Fia che il Genio paterno il regga, e guidi,
Nè al TERZO AUGUSTO un'egual fama in-
(vidi.

Da quelle poſcia, onde ricolmo à il petto,
Proprie virtudi, e tante,
Sperar che non ti lice? amor del retto,
Cui nulla oſtar ſi vante:
Senſi fin dall'acerba età maturi:
In alta ſorte puri
Coſtumi ove non uſa
Ritegno, ed al peccar potenza è ſcuſa:
Umani atti, e parole; e acceſa in Cielo
Pietà non finta, e non auſtero zelo.

Nè s'unqua avvien, che dal confin prefcritto
Eſca il Tartaro, o 'l Trace,
Meno lo ſcorgerai nell'armi invitto
Vendicator di pace;
E braccio à ben, e ben à cor, che baſta
A far, che su la vaſta
Sponda d'Euſin le antiche
Rigermoglin tue Palme, e ſe nemiche,
E ſpergiure falangi arma l'Aurora,
L'Aquile bianche a ſciorle incontro ancora.

Tu, che già in ſen l'Immagin grande accogli,
Viſtola avventuroſa,
E dal fonte trabocchi, e ne gorgogli
Più tumida, e faſtoſa,
A portarla colà ſcendi veloce,
Dove involve tua foce
Torbida nebbia, e triſta;
E a quel Nome fatale, a quella viſta
Ricreſca in più d'un cor tema, e rimorſo;
E ſgombro giunga, e puro al mar tuo corſo.

Te ricevano in grembo, e 'l patrio Elettro
Scelgano, e le conchiglie,
Onde arricchir del novo Re lo Scettro,
Del Baltico le figlie;
Sentan l'indole ſua gli ondoſi regni;
Fede ai nocchieri, ai legni
Serbin le calme; ignoti
In avvenir ſieno i naufragi; i moti
Nereo componga; ed abbandoni il flutto
Ai balli di ſue Ninfe il margo aſciutto.

E tu laſcia, Canzon, d'Elba le rive,
E di Craco alla Reggia
Non ti ſmarrir perchè ſtraniera arrive;
Ma verſo l'alta Seggia
Per aprirti la via fendi le folte
Varie Genti raccolte,
E al mio SIGNOR dovuto
Offri di fede, offri d'amor tributo;
E 'l ſuo ſguardo ſoſtieni, e novo impetra
Spirto per novi carmi all'umil Cetra.

ALLA MAESTA'
DI
MARIA GIOSEFFA
D' AUSTRIA
REGINA DI POLLONIA,
ALLORA
SERENISS. PRINCIPESSA
REALE
CANZONE.

CANZONE.

E Chi è coſtui, che de' Toſcani allori
Per quella via, che in Pindo è più ſcoſceſa,
La ſelva entrò di lira armato, e d'arco?
Ardir chi dielli, onde affacciarſi al varco,
Che i più sgomenta? e per tentare impreſa
Degna, ch'abbia il ſuo crin di fronde onori,
Quando mai d'Arno ai chiari fonti bebbe?
Forſe ei non è, che crebbe
Dell'Ercinia foreſta all'ombra algente,
Ove non mai ſi ſente
Suonare il chiaro ſtil, che Italia aſcolta?
Perchè ſposò talvolta
A molle Orcheſtra effemminato metro,
Oſa tanto il profano? Indietro, indietro.

COsì ſtrignendo minaccioſe il ciglio
Le Vergini Febee diceanmi; ed anco
La man taluna armò di tronco, o ſaſſo;
Io non pertanto ritraeva il paſſo;
Ma più ſalia qual chi ſpedito, e franco
A meta aſpira, e nol ritien periglio.
Nè già tal mi rendea credenza folle,
Per cui ſpeſſo s'eſtolle
Sovra ſuo merto orgoglio uman; che troppo
Tardo è l'ingegno, e zoppo
Segue il deſio qualor mette ali, o in alto
Cerca ſpiccare il ſalto;
Ed io ben il conoſco, e men vergogno
Meco, e di ſua viltà ſpeſſo il rampogno.

TAnta fidanza mi venia d'altronde
In core unquanco non provata, e nova;
Nè sì toſto la veſte al petto avante
Diſcinſi, e ſculto in or l'alto Sembiante
Moſtrai, cui ſpeglio far godono a prova
Viſtula, ed Elba, ch'or più chiare an l'onde,
Che ad un tratto ſvanì ſdegno, e minaccia.
Tempeſta s'abbonaccia
Così in virtute di benigno Lume;
Che più? lo ſteſſo Nume
Di Pindo tutelar la man mi porſe,
E là entro mi ſcorſe,
Ove à il Tripode, e l'Ara; e i ſanti arredi
Toccar fui degno; e dir pareami: chiedi.

ED io già m'accingea onde a' miei carmi
Lena impetraſſi inſolita, robuſta,
Ai fatti egual del Regnator Pollono;
Diſſe Febo, e s'appoſe: il nuovo dono
Canta, che al tuo Signor la Nuora auguſta
Fe non à guari, e taci impreſe, ed armi.
Di già il terzo Nipote il vivo giorno
Gode; e alla Cuna intorno
Ridono i Geni di Saſſonia amici;
E dove a far felici
Le Genti inteſo il pio Monarca aſſembra
Del gran Regno le membra,
Già l'annunzio ne giunſe; io di qua miro
Le Feſte, i Giochi, e i lieti Nappi in giro.

DOnna, toſto intonai, beato il laccio,
Che a Federigo la voſtr'alma avvinſe
Di fila eterne fabbricato in Cielo;
Che non umana providenza, e zelo
Soli n'an gloria; e di laſsù lo ſtrinſe
Con profondo conſiglio immortal braccio:
Beato il giorno, che di pianto molli
D'Auſtria laſciaſte i Colli
Per gir dell'Elba a far più ricco il ſeno;
E mille cor ſeguieno
Il nobil Carro incatenati, e preſi
Ai ſaggi atti corteſi;
E le vie del Trionfo avventuroſe
Spargeva Amor delle materne roſe.

FRa quanti poi al giogo d'or finora
Di giunger piacque alla pudica Giuno
Beato il fido voſtro almo Conſorte.
Sue fortunate ſplendide ritorte
In paragon di lui non vanti alcuno,
Che Spoſo alcun non adeguollo ancora.
Quaſi Lauro, che ſorge in viva fronda
Già corona il circonda
Di verdi Germi; e in avvenire, o come
Godrà di Padre al nome,
Qualor di Cintia abbandonando i Regni
Nei cari, adulti Pegni,
Ei corra ad incontrar vezzi, ed ampleſſi,
E sè ravviſi, e Voi vagheggi in eſſi!

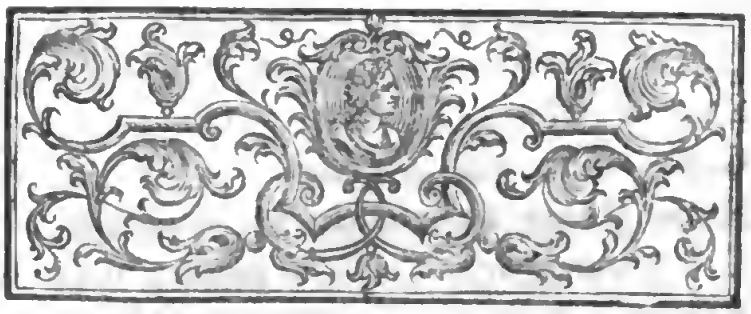
GLoria d'altra da noi Età lontana
Sia Berecintia per più figli altera,
Che adorò poi come ſuoi Numi il Mondo;
Del ſuo non meno il voſtro ſen fecondo
D'Eroi ſarà a' noſtri dì miniera.
E già, mirando a Voi, dalla Germana
Voſtra ſublime eguali doni attende
Iſara, che riſplende
Oggi per Teda nuziale anch'eſſo,
E al grande acquiſto ammeſſo
D'Auſtriaca Nuora batte palma a palma;
Che ſicuro di calma
In quella fronte manſueta, e pia,
Tutti di lungo marte i danni obblia.

AI Figli voſtri, o quai prepara il Fato...
E qui Febo di sè tutto m'acceſe
Togliendo ai ſenſi il mortal velo oſcuro;
E tremò Altare, e Tempio; e nel futuro,
Che in quell'inſtante egli mi feo paleſe,
Di volger le pupille a me fu dato.
Perdeaſi il guardo immobilmente fiſſo
Di luce entro un abiſſo;
E 'l mirabil di coſe ordin novello,
Che aſcoſo vidi in quello,
E gli eventi remoti, & i deſtini
A compierſi vicini
S'or non lice ridir, ben gli diranno
Quei con ſtupor che dopo noi verranno.

VAnne, Canzone, e la gran Donna inchina,
Che troverai all'auree Cune a canto;
E ſe tarda a Lei giungi, e ti preſenti
Povera d'ornamenti,
E non ai pari al bel ſuggetto il canto,
Fa, che ti ſcuſi il dir: ſon pellegrina.

PER LA
NASCITA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE
EREDITARIO
DI
SASSONIA

CANZONE.



CANZONE.

REgio Bambin del grand' Inneſto, e ſanto,
Ch'Elba, ed Iſtro formar, Frutto primiero,
Oggi che aſſiſo appiè dell' aurea Cuna
Per favor di Fortuna,
Di cui n'andrò lunga ſtagione altero,
Meſchiar mi lice a' tuoi vagiti il canto,
Non aſpettar, che dall' Egizie ſole
Mendicando parole,
Dica quale del Ciel ſorgeſſe parte
Quando feſti di Te la Madre lieta,
E di Saturno, e Marte
Qual correggeſſe i rai fauſto Pianeta.

Altri vana ſeguendo Arte bugiarda
D'ozio prodotta, e di ſuperbia umana,
Salir d'Atlante le nevoſe cime
Goda, o ſe più ſublime
Rupe s'erge dal piano, e s'allontana;
E 'l rotar d'ogni Stella o preſta, o tarda,
Eſplori; bianco di notturno gielo
Dai commerci del Cielo
Quindi ritorni; e gli oſſervati aſpetti
Narri al credulo Volgo; e fede aggiunga
Ai magnifici detti
Lacera Toga, e incolta barba, e lunga.

Forſe color, che abbandonando il ſuolo
Volſer primieri il temerario ingegno
De' Fati a penetrar l'abiſſo oſcuro,
I ſol Giganti furo,
Che su ſcala di monti alzarſi al Regno
Oſar di Giove, e n'ebber onta, e duolo.
Mille, e mille, che lungi al noſtro ſenſo
Per quell'Etere immenſo
Scorron lucidi Corpi, anno altri uffici,
Che rivelar, ſe d'accidenti ordita,
Lagrimoſi, o felici
Queſta Favola ſia, che nome à Vita.

In ſeno a DIO ſta l'avvenir naſcoſo,
E l'ordin delle coſe, e quindi trarlo
Opra non è d'intendimento umano.
A me baſta, che invano
A' noſtri dì di Vitichindo, e Carlo
L'alto ei non accoppiò Sangue famoſo:
Tal diverſo di Fonte in un confonde
Fiume con Fiume l'onde;
Ma pria zelo ſpirò, per cui l'antico
Onor riede agli Altari, e fiamma pia
Deſtò d'amor pudico
A' ſuoi diſegni a preparar la via.

E chi è, che dir preſuma, auguſto Germe,
Quai fati, e quali ad eſeguir ti ſerbe
Impreſe l'almo ſuo Divin conſiglio?
Con amoroſo ciglio,
Oh! miri il ſuo bel Dono, e queſte acerbe
Leggiadre membra or per etade inferme,
Mature ei renda; e più maturi il Senno,
Da cui ricever denno
Legge Popoli, e Regni; anzi prevenga
Virtute gli anni, e ponga in Te ſua ſtanza;
E novelli ne ottenga
Onor Germania, onde Tu ſei ſperanza.

E ben pungerti il cor vivi, poſſenti
Stimoli ſentirai di gloria vera,
E quei di valor ſemi in Te ſvegliarſi,
Che a larga mano ſparſi
A' il Ciel nell'una e l'altra inclita, altera
Stirpe, da cui Tu vien : ſia ch'ai recenti
Avi riſguardi onde ſeguir il chiaro
Sentier, che a Te ſegnaro;
O ſia, che vago di remoti eſempli
Gli occhi tu volga ai Secoli vetuſti,
E le Immagin contempli
Folte così degli Antenati Auguſti.

E t'empiano l'idea Ridolfi, e Ottoni,
Di cui non è per allungar d'etade,
Che le memorie obblii la Fama, e taccia;
O ſiccome la faccia
Dei Genitor ſomigli, e la beltade,
Eguagli sì di lor Virtuti i doni,
E non finta pietà nel ſen t'infonda
La Madre, e ſotto bionda
Fronte penſier canuti; e Lui Tu imiti,
Che pria che il piè fiſſar nel ſuol natio,
In vari eſtranei Liti
Tanto laſciò di sè nome, e deſio.

Ed or, ch'Elba il poſſiede, all'ozio molle
Fa nobil guerra, e di ſuperba Corte
Gli agi a ſchivo prendendo, & a vergogna,
Di ſuperar agogna
I Cervi in corſo, e sfidar gode a morte
Torvo Cignal, che gl'irti velli eſtolle.
Ma qual d'Eroici alti penſieri, e Fatti
Vivo ſpeglio ſaratti
L'invitto Re, che alla Paterna Inſegna
Nel gran Concorſo il bianco Augello aggiunſe,
E ch'al Trono, in cui regna,
Merto, e Virtù, più che Fortuna aſſunſe!

O veſtendo Garzon l'armi primiere
Dei vaſti incendi a vendicar il Reno
Ei corra, o Schelda a tor de'Galli all'onte;
O magnanimo affronte
Là del Tibiſco alle Paludi in ſeno,
Della Fede Campion, l'Odriſie ſchiere;
O la fortuna minaccioſa, e 'l cieco
Rintuzzi orgoglio Sveco;
O in Pace alfin ſovra ogni cor più ſcabbro
Bella non meno a riportar vittoria
La man diſſerri, o 'l labbro,
Solo ampia Scuola ei t'aprirà di gloria.

Canzon di vezzi, e d'ornamenti ignuda,
Cui zelo a me dettò, ſe non Apollo,
Mira, che al Pargoletto amor de' Numi
Venne a poſar su i lumi
Dolce ſonno leggier; tempo è dal collo
Di trar la Cetra, e che il cantar ſi chiuda.

IN MORTE DELLA MAESTA' DI AUGUSTO II. RE DI POLLONIA, ELETTORE DI SASSONIA

ODA.

O D A.

ANima grande, che il terreno incarco
Delle un tempo robuſte Erculee membra
Veſtire aveſti più lung' anni a ſdegno,
Nè ti ſmarriſti al varco,
Che noſtra mente con orror rimembra,
Ed or del Ciel pe' i luminoſi ſpazi
T' aggiri, e Lui ringrazi,
Che a miglior t' innalzò durevol Regno,
O quai ravviſi ai rai del primo Vero
Coſe, cui non aggiunge uman penſiero!

Nella Corte immortal, di cui ſei parte,
Unanimi deſiri, e lieti ſcopri
Del bene altrui, nè invidioſi i petti;
Nè prodotta dall'Arte,
Ch'arte non è che in ſue fatture adopri
Chi ha per fabbro il Voler, la pompa vedi
Delle beate Sedi;
E oſſervar godi tra i ſuperni oggetti
Qual ordin ſerba, e qual nell'armi luce
Quella Milizia, a cui Maeſtro, e Duce

Tal è, che l'Aſta, onde percoſſo in fronte
Coſtretto fu d'abbandonar le Stelle
Il Rubello ſuperbo, impugna ancora.
Ma in DIO come in lor fonte
I principj mirar dell'alme, e belle
Virtù, di cui, mentr'eri in queſta Chioſtra,
Feſti sì degna moſtra,
Più di lui ti riempie, e t'innamora;
E ſe gloria qua giù da te ſi gode,
Tutta ne volgi al grand'Autor la lode.

Egli

Egli è il lume, la fiamma, e ſuo fu il lampo,
Che ſpeſſo a riſchiarar i tuoi conſigli
Scendea fra la mortal nebbia dall'alto;
Ei ſul Trono, Egli in Campo
Formò tua mente, e macchine, e perigli,
E t'aperſe dei cor le vie naſcoſe;
Ei coſtanza in te poſe,
Cui mai non ſcoſſe di Fortuna aſſalto;
Che ſol potea così mirabil tempre
Darti chi fermo in sè medeſmo è ſempre.

Ma ſe coſa ſimile a lui ti reſe,
Fu di beneficar il non mai ſtanco
Deſio, che fuor di te non ebbe uguale;
Dicalo il gran Paeſe,
Cui 'l Baltico, e l'Euſin bagnano il fianco;
E già sì lieta, e bella il dica queſta,
Ch'or plora in negra veſta,
Inconſolabil tua Terra natale:
Per te Viſtula, ed Elba, e non più ſolo
Volger vantoſſi arene d'or Pattolo.

Or che ſtupor, ſe largo pianto inonda
Prive di te Provincie, e Regni, e ſuono
Alto ne ſorge di lamenti al Cielo?
Singhiozzoſo circonda
De' figli il collo il vecchio padre, e in dono
A morte chiede, che gli è viver grave,
Del carcer ſuo la chiave;
Nè più vaghezza an di ghirlanda, e velo,
Ma con laceri ammanti, e ſparſe chiome
Chiaman vergini, e ſpoſe Auguſto a nome.

Ma degna Pira acciò s'appreſti, e denſa
Creſca la fiamma per Aſſirj odori,
E da lungi ſi moſtri a più d'un lido,
Scemi all'Ercinia immenſa
La ſcure i tronchi, e violar gli orrori
Sacri un tempo non tema, ed al ritorno
Dell'inſolito giorno
Abbandonino urlando i Fauni il nido;
E voi nobile ergete, Arti leggiadre,
Sepolcro a lui, che vi fu nume, e padre.

Per l'auguſta ritrar ſembianza altera
Di Corinto Vulcan forma al metallo,
E dian dotti ſcalpelli ai marmi vita;
Fingetelo qual era
Quel dì, che diſprezzando oppoſto vallo
Spinſe il deſtrier contro la Tracia gente,
E allor che l'ugna, e 'l dente
Fiaccò dell' Orſa in ſua fortuna ardita,
O qual ſoleva il maeſtevol viſo
Temprar talora a lieta Feſta aſſiſo.

Dell' Urna a piè ſcriva l'Iſtoria, e luogo
Del morto Re tra le Virtù guerriere
Trovin le non men chiare arti di Pace;
Per lui depoſto il giogo,
All'ombra delle Sarmate bandiere
Caminiecco reſpiri; e l'arco poſi
Il Tartaro, e non oſi
Infeſtar i confini Orda rapace;
E debellata la Diſcordia cada
Dal perdono ancor più, che dalla ſpada.

Digitized by Google

Vanne, Canzon, di FEDERIGO al piede,
Che pietà tel concede;
E ſe l'orecchio ai meſti verſi ei porge,
Dilli qual in noi ſorge
Fidanza, e gli occhi, ond'abbia il pianger tregua,
In lui rivolge, e al Genitor l'adegua.

LA
VENDEMMIA
DI PILNIZ,
DITIRAMBO
IN OCCASIONE
DEL FELICISSIMO PARTO
DI
S. A. R.

DITIRAMBO.

VErde, vago, al Sol caro, agevol Monte,
Cui Elba mal ſuo grado addietro laſſa,
E 'l piè ti bacia, e paſſa,
Sacro a Lui, che alla fronte
Primo inneſtò di pampani corona,
Che diceſti quel dì,
Che a te ſceſo dal Ciel Bacco in perſona
La ſolenne Vendemmia iſtituì?
Poichè Bromio è in queſta riva,
Non ſia più, che i primi onori
Tu dinieghi a' miei liquori,
Centilingue occhiuta Diva.

Tanti Vini
Pellegrini,
Il cui nome altirimbomba,
D'eſſer vinti ormai confeſſino,
Ormai ceſſino
Di dar fiato alla tua Tromba.
E non ſol m'intendo, e dico
Di quel Maſſico, e Falerno,
Che sì chiari al tempo antico,
Riſerbati
Ai palati
Son de' Pedanti al ſecolo odierno;
Ma di quelli, che diſpenſa
Lauta Menſa
A Prelati, e gran Signori,
E che cercano i più ghiotti,
I più dotti
Compagnoni bevitori.
Più Alicante
Non ſi vante;
Nè su Prore temerarie
Con pericol d'annacquarſi
Varchi il mare a lini ſparſi

Il liquor delle Canarie,
O dell'Iſole Liparie.
Diſcorno in avvenir arda il Veſuvio,
E ſtilli ſol per rabbia
Le ſanguigne ſue Lagrime a diluvio;
E più il Toſcan non abbia,
Ancorchè celebrati in miglior rima,
Tanto de' vini ſuoi concetto, e ſtima.
Ceda, ceda a petto al mio
Quel di Tenedo, e di Scio,
Sebben triſto il Muſulmano
Per trincarne oſa in ſegreto
Il divieto
Traſgredir dell'Alçorano.
Non ſi fiati, non ſi parli,
Di Ciampagna, di Borgogna,
Ch'è vergogna
Rammentarli.
L'uve mie più glorioſe,
Più faſtoſe,
Sien di quelle,
Che a pigiar in Sanlorano
Van Nizzarde Villanelle.

Che più? lo ſteſſo aureo Toccai, che Mida
Già piantò di ſua mano
Nella Coſtiera Lida,
Et allignò alla fine
Nell' Unghere Colline,
L'almo Toccai, onde il vicin Pollacco
Fa ſua delizia, e 'l crede
Per articol di fede
Pretto ſangue di Bacco,
De' moſti miei il paragon paventi;
E tu omai ſorgi, e fa che il vol dirizze
Ovunque amiche ſon del vin le Genti
Rivolta, o Fama, a celebrar *Pilnizze*.
Tali fur, lieto Colle, i ſenſi tuoi;
Ed intanto facean roncole, e falci
Man baſſa ſovra i tralci.
Già curvi, e carichi
De' colti grappoli
Satiri, e Menadi
Fra rozzi cantici
Andivenivano
Là dove ſtridere
Il Torchio udivaſi;

E ſebben torbido
Vedeaſi gemere
L'umor dagli acini,
V'ebbe chi non ſdegnò a piene ciotole
Largamente innaffiarne il labbro, e l'ugola.
Già il liquor, che in giro andava,
Sua virtù manifeſtava.
I Sileni già moſtogrondanti
Dean di piglio alle ſnelle Baccanti
Con ſciancati ridevoli inchini,
Danzar chiedendo alla battuta, al ſuono
Di chi aſſettava i lenti cerchi ai Tini;
E mentre a quel fraſtuono
Senza regola, e ſenz'ordine
Con gratiſſimo diſordine
Le lucitremole
Allegre Coppie
Scambiettavano,
Folleggiavano,
Gonne, e ſtrida all'aria andavano.
Spettator della Feſta
Colui, che l'India trionfando corſe,
Lieto premea di varia Tigre il cuoio,

E per Tirſo ſtringea l'Ammoſtatoio;
Nè ſol dalla Foreſta
Le Paſtorelle accorſe
Affollavan d'intorno,
Che abbandonando nel Real ſoggiorno
Maeſtà, cerimonia, e ſopraceiglio,
Miſti alle Deità, che Ottobre onora,
Vi comparvero ancora
Il grande AUGUSTO, e l'alta NUORA, e 'l FIGLIO.
Ma lo ſtupore
Fu ben maggiore,
Quando tra la foltiſſima brigata,
Che a quei Vendemmiator facea corona,
Fu oſſervata
N'un ſuo velo imbacuccata
La rigida figliuola di Latona.
All' avviſo
Improvviſo
Rizzoſſi Bacco, e fra color ſi poſe
Della Sorella in traccia;
E poi che in van la faccia
Vergognoſa la Dea da lui naſcoſe,

Con altiſſime riſa
Ei preſe a motteggiarla in queſta guiſa:
Così mi piace, che la Dea ſelvaggia
Fatta più ſaggia - ſi ribella ai fonti,
E in queſti Monti - di mia nobil Pianta
All'ombra poſa.
Cangia, ritroſa - Vergine, meſtiere,
Volgi in bicchiere - la ritorta Tromba,
Che ſe rimbomba - delle Fere ſnida
Lo ſtuol fugace;
Così mi piace.
Su, su vengano,
S'affratellino
Le tue Ninfe con le mie,
Che cotante rigidezze,
Stitichezze
Sono mere ippocondrie;
Nè il gran Dio della vendemmia
Nominar credan beſtemmia.
Quella ſtretta lor boccuccia
Una volta al fiaſco aggiuſtino,
Il piacer guſtino
Di chi lo ſuccia;

E ſe ſono leggiadriſſime,
Diverran vie più belliſſime.
Dì, che la pallida
Fredda iterizia
Giammai ſcolori
Alle Baſſaridi
In volto i fiori,
Che con gote tinte in grana,
E con faccia allegrochiara
Fanno a gara a chi è più ſana.
Or tu vien, la mia Diana,
Balla meco una Forlana.
La Diva, che ſi vide a mal partito,
Li fè cenno col dito;
E trattolo in diſparte, aprirti voglio,
Diſſe, del venir mio l'alta cagione,
Dolciſſimo burlone;
Ma fa, che tu ſtia cheto,
Se pur reggono aſſiem Bacco, e 'l ſegreto.
Vedi tu quella, che ſerena in viſo
Siede alla Feſta, Auguſta DONNA, e tempra
Inſpirando oneſtà voſtra licenza?
Sappi, che lungi il fortunato iſtante,

In cui di nuova Prole il mondo adorni,
Non è, qual Ella ſel preſume; e tratto
Già non avrebbe dalla Reggia il fianco,
Ove ripoſte le ſperanze, e i voti
Porta di più d'un Regno. Aſpira il Frutto
Maturo omai la bella aperta luce
A godere del giorno, e anguſto accuſa
Il carcere materno; or di Lucina
Io qui ne vengo a eſercitar gli uffici,
Gli uffici, in cui nacqui maeſtra, e prova
La Genitrice mia ne fece allora
Ch'il mio biondo germano al mondo eſpoſe,
Et il nuoto fermò Delo raminga;
Io qui ne vengo onde a MARIA non manchi
Il mio favor; e gliel promiſi il giorno
In cui per onorar le ſante nozze
Laſciai l'Olimpo ai maggior Numi unita;
Oltrechè vuol ragion, ch'io ſovra ogni altro
Goda per dono di novelli Figli
Veder rinato un mio fedel ſeguace,
L'illuſtre FEDERIGO. Anno i ſolinghi
Miei Templi ſua mercè continui onori,
Ed oſtie, e ſpoglie di ſvenate Fere;

Ch' Ei di ſoda virtute armato il petto
Fugge i molli diletti, e ſol gli aggrada
Ne' miei ſtudi impiegar l'età, che ferve.
Pria che 'l vigile augel del giorno ſquilla
Dibatta l'ali ond' eccitarſi al canto,
E la ſtella d'Amor, che in Ciel sfavilla,
Biancheggi, e perda di ſua luce alquanto,
Queſta per Regal ozio inclita Villa
Maggiore avrà per gran Natale il vanto,
Che la maſchil deſiderata Prole
Di già s'accinge a prevenir il Sole.
E a FEDERIGO mio, che forſe allora
L'iſpido ſognerà chiuſo Cignale,
A cui deſtina in ſulla prima aurora
Di ſua mano portar colpo mortale,
E già ſcioglie i Moloſſi, e gli avvalora,
E ſpinger pargli in quel crudel lo ſtrale,
Riſcoſſo al mormorio, deſto ai vagiti,
Fia che la MADRE il novo PEGNO additi.
Et Ei da gioia, e da dolcezza oppreſſo
Premerà tra le braccia il Regio Erede,
Nè ſoffrirà, che apportator, e meſſo
Altri rivolga al GENITOR il piede,

Al GENITOR, che in queſto Poggio iſteſſo,
A cui tanta ventura il Ciel concede,
Un tempo maturò l'alto conſiglio,
Onde impetrar l'Auſtriaca DONNA al Figlio.
Et or ne attende, ed avverrà, che giuſto
Frutto raccolga de' conſigli ſuoi.
Oh! al par di Lui magnanimo, e robuſto
Creſca, e vinca il NIPOTE i priſchi Eroi,
E ſpazio un giorno alla ſua Fama anguſto
Siano l'Erculee mete, e i ſegni tuoi;
Cade il dì, l'ora appreſſa, or tu raccogli
In te miei detti, e torna lieto ai Dogli.
Tanto a Bacco baſtò per toſto chiedere
A' ſuoi Miniſtri un Bellicon vaſtiſſimo,
Ove ſpenta la ſete avria un idropico;
Nè ponendo al cioncar miſura, e meta,
Non ſi compì la feſta,
Che il vin datoli in teſta,
Alla fin s'avvisò d'eſſer Poeta;
E disfidando ad una Botte in cima
Colui, che teſſè in * rima
Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e perſi,
Fece un meſcuglio,

* Petrarc.

Un guazzabuglio
Di ditirambogenetliaci verſi,
Che da quegli Accademici Beoni
Acclamati per buoni,
Cantarli a Coro infin che gli occhi, o 'l gozzo
Non tradì, non turò, ſonno, o ſinghiozzo.

TIMANDRA,

EGLOGA

RECITATA IN OCCASIONE

Del feliciſſimo arrivo

DELL' AUGUSTISSIMA

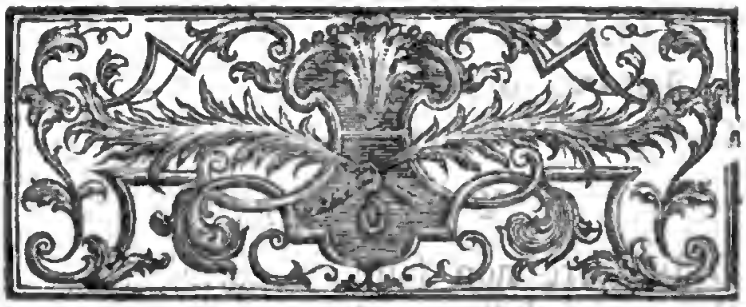
IMPERADRICE

AMALIA

A NEUHAUS

Il dì 27. di Maggio MDCCXXXVII.

Si canimus ſylvas, ſylvæ ſint *principe*
dignæ. ex *Virgil. Ecl. IV.*



TEAGENE, AMARILLI, ALCINDO, NERINA, DORINDA.

TEAGENE.

COn lieti auſpici il giorno è ſorto; e roco
Quell'augel, che l'annunzia, e deſta all'opre
I ſopiti mortali,
Men dell'uſo cantò: perle più belle
Non mai ſcoſſe dal grembo
L'Alba ſu 'l prato; e fan tra loro a gara
I fiori a chi è più vago. Il chiuſo ovile
Apri, Amarilli cara,
Ond'io poſſa guidar la greggia al paſcolo.

AMARILLI.

Prevenir non ti baſta
L' Aurora, o Teagene,
Che permetter non puoi, ch' altri ripoſi?

TEAGENE.

Diſtinguere non ſanno i dormiglioſi
Il mattin dalle tenebre.

AMARILLI.

E pazienza,
Se tu vegghiaſſi il dì; ma talor ſorgi
A mezza notte, e ſul terrazzo aſceſo
Non so quali incanteſimi, o ſcongiuri
Formi, o quali del Ciel ſpazi miſuri.

TEAGENE.

Chi vi direbbe poi, qual è Boote,
E 'l Carro, e l' Orſa, e 'l ſorgere oſſervando,
E 'l cader delle Stelle,
Chi predirebbe i venti, e le tempeſte?

AMARILLI.

Il preveder che giova
Ciò, che impedir non ſai?

TEAGENE.

Chi non prevede
Provedere non può. Di quanti Figli
La dolce Madre al Genitor fè dono,
Vedi Amarilli, io ſono
D'età il maggior, che in ſen raccolte a Giove
L'alme di quei, che nacquer di me prima,
Ed or nella più pura
Parte ſplendon del Ciel, d'invidia degni,
Più che di quel ſoſpir, che da te traſſe
La memoria di lor: vo' dir, che incombe
A me, come cogli anni,
Andarvi innanzi coll'eſempio, e deſto
Stimolar gli altri all'opre.
Oſſervaſti quel capro,
Che ſortì da natura in fronte inſegna
Di duce della greggia?
S'ei va, moveſi queſta,
Giace, s'egli s'arreſta: avvien lo ſteſſo
Fra gli uomini; e i coſtumi, o buoni, o rei,
S'imitan de' maggiori.

AMARILLI.

Oh! tu ſa' troppo,
E già ne' tuoi parlari i documenti
Parmi d' * Eudemo udir, che di te ſenno
D' un giovin Paſtorello un uom di ſenno.
Ecco aperto l'ovil.

TEAGENE.

Uſcite, o care
Mie pecorelle, alla verzura; dove
Più ſane l'erbe, e ſon più puri i fonti,
Cura avrò di guidarvi:
Nè già ſon io di que' paſtori avari,
Che ſol amano in voi la lana, e 'l latte:
Del voſtro ben, quanto del mio, ſon vago;
E m'appaga il vedervi
Paſciute, e liete, e gli ſcherzoſi agnelli
Cozzar pe' prati; e ſe la verga ſtringo,
Mal volentier l'adopro;
Ed ò pietà quando rigore io fingo.
Ma così ſcarmigliato, e in volto acceſo,
Germano Alcindo, dove corri?

* *S. E. Il Sig. Co. di Wakerbaw Miniſtro di Gabinetto di S. M. il Re di Pollonia, Elettor di Saſſonia, Maggiordomo di S. A. R. e Cavaliere degli Ordini dell' Aquila bianca, e di S. Gennaro.*

ALCINDO.

Al boſco:
Teſi ier ſera un laccio al lupo; forſe
Scoccò, forſe s'è preſo.

AMARILLI.

Nè paura
Fea che ti metta così ſozza beſtia?

ALCINDO.

Paura a me? Sorella,
Tu mi conoſci mal; d'anni foſs'io
Da maneggiar quella poſſente clava,
Che in man dell'Avo ſe cotante prove,
E pende alla parete, e mi vedreſti,
Non che lupi, affrontar lioni, ed orſi.

AMARILLI.

Non ſaremmo poi tanti.

ALCINDO.

In quella parte,
Donde a noi viene il dì, ſento ch'alberga
Una tal razza d'uomini malvagi,
Che vive di rapina.

TEAGENE.

Vuoi dir Tartari, e Traci.

ALCINDO.

Oh ! ſe accoſtarſi
Oſano mai alle paterne ſtalle,
Vedrai ciò, che so far; coſtui la greggia
Paſcoli, io la difendo;
Egli le pecorelle, io amo i cani;
E quei, che mordon più, più mi ſon cari.
Addio.

TEAGENE.

Pien di bravura,
Confeſſarlo biſogna, è 'l cor d'Alcindo.
Molto ſarà, ſe adulto
Non corre il mondo, e cerca
Sulla traccia dell'Avo armi, e perigli.
Vicin non paſſa mai ſtuol di guerrieri,
Ch'ei con avido ſguardo nol divori,
E non ne imiti i movimenti, e gli atti.

AMARILLI.

Un ſuo tamburo à poi, con cui ſovente
Ne aſſorda; e guerre, e ſol battaglie à in bocca.

TEAGENE.

Ma già tutta la greggia uſcì dal chiuſo,
Ed alto è il Sol : di queſto pino all' ombra
Segghiam, mentr' ella paſce; e tu, Amarilli,
Con qualche tua nova canzon gli augelli
Delle macchie vicine al canto ſfida.

AMARILLI.

Tra' miei diletti, il primo luogo à il canto.

TEAGENE.

E con ragion : che ben ferino è il petto,
Che da muſiche note
Non riceve diletto.
Delle fatiche per ſollievo il Cielo
C' inſpirò il canto : oh ! ben uſato allora
Che gli Eroi loda, e più ſe i Numi onora.

AMARILLI *canta*.

Vaghi dipinti augelli,
Che ne' vari colori
Gareggiate co' fiori,
Mentre col novo Sole
Naſcon roſe, viole,

Dalle tacite voſtr' ombre romite
Voi pure a ſchiera, o vaghi augelli, uſcite.
Io, che piacer con danno altrui non prendo,
Inſidie a voi non tendo;
Vi deſto ſol, perchè quell'aſtro amico,
Che nelle biade a voi matura l'eſca,
Col canto ſalutar non vi rincreſca.

Voci liete, bei concenti
A colui, che il dì rinnova,
Ad offrir v'inſegni, e mova
Gratitudine, e pietà.
Così rete non vi colga,
Non vi tolga,
Cari muſici innocenti,
Laccio mai la libertà.

TEAGENE.

Deh! preſente qui foſſe
Di Ninfe ſchiera, e l'udireſti plauſo
Fare al tuo canto, e giunger palma a palma.
Ma tornar veggo Alcindo; ei con Nerina,
Se non m'inganna il guardo,
Contraſta, e vivi più dell'uſo à i geſti.

NERINA.

Io vo' portar la nova.

ALCINDO.

Io dar la voglio.

NERINA.

Tocca a me.

ALCINDO.

Tocca a me.

NERINA.

Badami.

ALCINDO.

Aſcolta.

NERINA.

Alcindo, oh! queſta volta
Tu non la vincerai.

ALCINDO.

La precedenza
Contendo a torto ad una donna, dove
Di cinguettar ſi tratta.

AMARILLI.

Dì, Nerina, che fu?

TEAGENE.

Parla, che avvenne?

NERINA.

O Fratelli, laſciate,
Ch'io pigli fiato. A queſte ſelve or ora
La gran Donna arrivò, di cui sì ſpeſſo
Udiamo favellar, Ti .... Ti .... coſtui
Men fè ſcordare il nome.

ALCINDO.

O di novelle
Leggiadra apportatrice!
Va, laſcia dir a me: Timandra è giunta.

AMARILLI, TEAGENE.

Timandra?

ALCINDO.

Verſo il boſco,
Qual vi diſſi, men gìa; veggo affollarſi
Paſtori, e Ninfe in riva al Lago; e chieſta
La cagione di ciò, mi vien riſpoſto:
La gran Timandra è qui arrivata; e certo
Men fero in copia palafreni, e cocchi.

NERINA.

Io, io con queſt'occhi,
Nè cieca ſon, lode agli Dei, la vidi.

ALCINDO.

Che! la conoſci tu?

NERINA.

L'alta preſenza
Ad adorarla quaſi Dea mi traſſe;
E ſe non le parlai,
Riſpetto mel vietò.

ALCINDO.

Sì! di gran coſe
Colla facondia tua detto le avreſti.

AMARILLI.

Timandrà è qui? ella, che in ſacre mura
Cangiò le Reggie, e che la maggior parte
Segregata dal mondo
Converſa cogli Dei?

TEAGENE.

Qualunque ſia
La cagion, che la moſſe, a noi propizia
Sol eſſer può la ſua venuta. Andianne,

Germana, ad onorarla ; io quell'agnello,
Che più che ſeta morbide à le lane,
E di bianchezza ſupera la neve,
Trarrò dal gregge, ed offrirolle; e grato
Innocenza il farà.

ALCINDO.

Il primo daino,
Cui giungerà il mio levriero, o 'l dardo,
Io metterò al ſuo piè : dirò, gran Donna,
Un daino per adeſſo, un'altra volta
Di maggior fiera, o d'un Gigante il teſchio.

NERINA.

Io, che non ò altri doni, e ch'eloquente,
Come Alcindo, non ſon, darolle il core,
E me la paſſerò con un inchino.

AMARILLI.

E credi tu, che d'un ſuo ſguardo degni,
Avvezza a gli ori, a gli oſtri,
Gli umili doni noſtri ?

TEAGENE.

Del buon volere anche gli Dei s'appagano.

AMA-

AMARILLI.

Oh ! come in volto a lei fiſſarmi voglio,
E le auguſte fattezze
Tutte raccorne, e qual pittor, che in tela
L'immago altrui riſtringe,
Dentro la mente mia farne un ritratto.

TEAGENE.

Di ſue virtù cerchiam più toſto impreſſa
In noi ſerbar l'idea : venite, andianne
In riva al Lago, e ſi prepari a lei,
Qual a Diva conviene, inno di lode;
Oggi, che ben ti ſta, l'arte più fina
Uſa, Amarilli mia;
E ciò, che cantar dei, ſtudia per via.

AMARILLI *canta*.

Sento l'aura, ſento il rivo
Donna eccelſa, al voſtro arrivo
Più ſoave mormorar.
Di non ſoliti ſplendori
Tutta luce la foreſta,
Ed appena ombra vi reſta,
Ove poſſano i Paſtori
Dalle danze ripoſar.

DORINDA.

Alcindo, aſpetta, vo' venir anch'io;
Saprò anch'io di Timandra alla preſenza,
Come Nerina, far la riverenza.

PER LA VENUTA
IN ITALIA
DELL'
INFANTE
DI SPAGNA
ODA.

O D A.

APri, Etruria, i tuoi Porti, ancorchè gravi
D'armi, e d'armati il ſeno
Cento, che del Tirreno
Fendon l'umide vie, ſtraniere Navi
T'apportan pace; e non à ſolo il vanto
Marte crudel di conquiſtare i Regni;
Offre acquiſti più degni
Legge, e ragion, nè coſtan ſangue, e pianto;

E non fuman le ville, e man non poſe
Ingordo alle rapine,
Nè ſcarmigliate il crine
Piacquero al Vincitor vergini, e ſpoſe;
E 'l Cittadin delle dilette mura,
Che diſtrutte cader mirò poc'anzi,
Su i diroccati avanzi
A novello Signor fede non giura.
Così favella Italia, e di fidanza
Piena in fronte ſi ſcorge,
E colà dove ſorge
Il bel Livorno in orlo al mar s'avanza;
Già s'accoſtan le prore, e già diſtingue
Più da vicino le Caſtella, e i Pardi
Ne i mobili Stendardi
E 'l vario ſuon delle mal note lingue.
Quindi in atto di guerra amica gente
Vede ſcender ſul lido,
Che lieta alzando il grido
Gli oſpiti Numi ſalutar ſi ſente.
Qua i ſuoi mandò Granata; e in viſo oſcuri
Quelli, che abbandonar l'ultima Gade,
Vi ſon, dove il Sol cade,
E Caſtigliani, e Cantabri, ed Aſturi.

Parte ne va su i bei corſieri altera,
Per cui Valenza à loda;
E non ultima approda
La Catalana gioventù guerriera;
E negli ordini eletti, e mentre affiſa
Ne' nobil volti de' ſovrani Duei
L'alta Donna le luci,
Alcun fra lor de' figli ſuoi ravviſa.
Pur di ciò non s'appaga, e penſa, e chiede,
Speſſo guardando al mare,
Ond'è che non appare
Oggetto de' ſuoi voti il Grand'Erede?
Già vacilla in ſua ſpeme, e già ſi lagna;
Che goder del bel dono a lei contenda,
Nè le promeſſe attenda
Avara altrui de' ſuoi teſor la Spagna.
V'è chi le dice allor: tempra i lamenti,
Regina, a noi non debbe
Doler ſe a Iberia increbbe
Pegno fidar sì prezioſo ai venti:
Carlo, non dubitar, Carlo ſen viene
Promeſſo a te, per meno incerta viá,
E la terra natia
Già laſcia a tergo, e varcherà Pirene.

Onde l'arduo cammin render più lieve,
Faranſi umili, e chini
I ſommi al Ciel vicini
Gioghi, e dal dorſo ſcuoteran la neve;
Dolce a Lui ſembrerà de' Regni aviti
Reſpirar l'aure; e non men dolce affetto
Deſteraſſi al ſuo aſpetto
Ne' Franchi a torme ad incontrarlo uniti.
Chi Filippo rammenta, e chi Luigi,
E dell'auguſta faccia
Sollecito rintraccia
Nel Nipote Real tratti, e veſtigi;
Dalle grotte profonde erge la teſta
Rodano omai per venerar l'arrivo;
E di mirto, e d'ulivo
Liete ghirlande ogni ſua Ninfa appreſta.
Oh! come fia, che ſi riſenta, oh! come
Nell'Urna al gran paſſaggio
Il cener di quel * Saggio,
Cui di Profeta diè Provenza il nome.
Ei di lontano il ſuo venir prediſſe,
Tanto addentro poteo nel ſeno oſcuro
Eſplorar del futuro,
E in rozzi carmi il vaticinio ſcriſſe.

* Noſtrad. v. Cent.

Vieni, Prole d'Eroi, vieni & adempi
Gli Oracoli, i preſagi;
E le Rocche, e i Palagi
Del novo regno, e i cor poſſiedi, e i Tempi;
Nel ſublime tuo corſo avanza gli anni,
Aſtro naſcente, e 'l noſtro ciel riſchiara;
Nè ſoli ti prepara
Di Parma, e d'Arno a riſtorare i danni;
Ma tutta ſenta il tuo apparire, e rieda
Con auſpici maggiori
Italia ai primi onori,
E Giuſtizia, e Pietà fiorir ſi veda;
Depoſto lo ſquallor, faccia novella
Veſtano le Cittadi; eterno a farti
Sorgano ingegni, ed arti,
Cui ſol data è qua giù prova sì bella.
E ſia tua gloria in queſti oſcuri giorni
Far sì, che dentro ai petti
Dei popoli diletti
Morto valore a rinverdir ritorni;
Ripigli il ſuono antica fama; e inulto,
Qual ebbe in uſo, in avvenir non cada
Su la gentil contrada,
Ove tu regnerai, ſtraniero inſulto.

Digitized by Google

I DELICATI.

DIALOGO PER MUSICA

CANTATO

Il feliciſſimo dì NATALIZIO

DI

MADAMA

SERENISSIMA.

DIALOGO.

AMORE.

STanco de' voſtri mali
A voi diſcende Amore,
Egre Turbe mortali.
Per accoglier da preſſo i voti voſtri,
Dell' Olimpo ſereno
Abbandonai le ſtanze, e, quel che importa,
Della mia bella Genitrice il ſeno;
E dimeſticamente aſſiſo in giro
Qui poſo la faretra, e qui reſpiro.

CORO.

Ben venga amor;
Et al ſuo aſpetto
Di bel diletto
S'empia ogni cor.

1.

Sediamli a lato,
Che diſarmato
E' il feritor.

2.

Mirate quale
Dipinte à l'ale,
Di minio, e d'or.

3.

Non ſia chi creda,
Ch' egli non veda
Bendato ancor.

CORO.

Ben venga Amor, ec.

AMORE.

I rimproveri antichi
D'ingiuſto, e di crudel poſti in obblio,
Di manſueto, e pio
Col dolce nome oggi ciaſcun m'appelli;
E gli ardenti deſiri,
E gli occulti penſieri
Paleſarmi non tema, e grazia ſperi.

Sempre di doglia, e pianto
Miniſtro Amor non è.
Talor di dolce il vanto
A' il dardo, ond'egli fiede,
E trova chi la chiede
Del ſuo ſervir mercè.

Uno del CORO.

Corteſe Dio, che vieni
Per far paghi in un punto i voti noſtri,
Dammi Donna ſervir leggiadra, e bella,
Ma che di sè contenta
Il ſembiante non menta,
Nè cerchi altronde una beltà novella.
Mendicato candor, oſtro comprato
Non ſia che imbratti a lei la guancia, e'l ſeno;

Nè a mal accorto amante,
Come fan tante, e tante,
Miſto co' baci ſuoi porga il veleno.

Quanto par vaga
La Verginella
Che di sè paga
Di più non cura!
E ſe rabbella
Il ſen, la fronte,
Fallo del fonte
Coll'onda pura.

Altro del CORO.

Amor, fa, che la mia
Sia di Pietà dotata;
Ma una Pietade agiata,
Che nulla raſſomigli a Ippocriſia.
Ella con vero zelo
Onori i numi in Cielo;
Ma ſuperſtizion vana, e leggera
L'animo non le infetti;
Contro gli altrui difetti
Non eſclami ſevera;
Nè per coſtume, o per ſervir d'eſempio,
I due terzi del dì conſumi al Tempio.

Son

Son fantaſtiche, oſtinate
Le divote d'oggidì.
Volti umili, e geni fieri,
Mai perdon da lor non ſperi,
Se irritarle alcuno ardì.

Altro del CORO.

Per me chieggo, o Cupido,
Che Madonna in ſaver il Seſſo avanzi,
Ch'abbia volti i Romanzi,
E intenda il Paſtor fido:
Trovi ciò, ch'io dirolle in proſa, o in rima,
Se non amore, ſtima;
E non abbia roſſor, s'altri la chiama
D'un Poeta la Dama.
Non però ſia di quelle ſaccentone,
Che citan tutt' il giorno
E Seneca, e Platone.
Amor, la Donna mia non ſappia tanto,
Nè di decima Muſa aſpiri al vanto.

Mi baſta, che comprenda
Eſpreſſo con bell'arte
Un tenero penſier;

E rozza non s'offenda
Famoſo in verſi, in carte
Suo nome di veder.

Altro del CORO.

Amor, ſe amar degg' io, molto dimando:
Dalla mia bella in bando
Vo', che vada l'aſprezza;
Ma quella ancor tanto comune al ſeſſo
Falſa delicatezza:
Linda ſia ſenza luſſo,
Grave ſenz' alterigia,
Oneſta, e non auſtera,
Accorta, ma ſincera;
Tal m'impegno a ſervirla, ad adorarla.

CORO.

Troppo, troppo pretendi. Ove trovarla?

Il ſuddetto.

Ed io non amo ove difetto regni;
E s' a oggetti men degni
Tu mai ſoggetti a mio mal grado il core,
Contro la violenza
Dell'armi tue io già proteſto, Amore.

A rendermi amante
Non baſta del volto
La ſola beltà.
Vo' viver diſciolto,
Se a un viſo, che alletta,
Virtude perfetta
Unita non và.

AMORE.

Guſti sì delicati
L'onnipotenza mia quaſi an confuſa;
In mal punto a pro voſtro in terra apparſi.
Che non vorran le Donne,
Difficili mai ſempre a contentarſi?
Pur le promeſſe mie non vadan vuote.
DONNA oggi al mondo è nata
D'ogni Virtude ornata,
Che ſol tiene del Seſſo il bello, e 'l nome;
In lei ſi miri, e lei contempli ognuna,
E ad imitar aſpiri
Di ſue Virtudi alcuna;
Così degne ſaran, ch'altri le onore,
Come un auguſto core
Ad accender di sè fu deſtinata
DONNA oggi al Mondo, e più alle Glorie nata.

Non giammai sì dolci, e terſe
Arno in mar l'onde versò.
Come allor che al Sole aperſe
ANNA i lumi, e 'l pareggiò.

CORO.

O felice
Noſtra età, cui mirar lice
Queſt' Idea di vero onor!
E felice il Regio petto
A portar per Eſſa eletto
Le catene dell' Amor!

PER LE NOZZE

degl' Illuſtriſs. ed Eccell. Sig.ri

GIO. ADAMO

BARONE D' EFFEREN,

TENENTE GENERALE ec. ec.

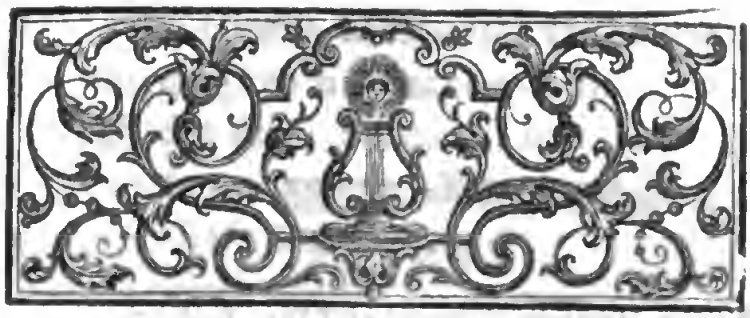
E

MARIANNA

BARONESSA DE SPE'E

DIALOGO PER MUSICA.

Digitized by Google



MARTE, VENERE, IMENEO, e CALLIOPE una delle Muſe.

MARTE.

BElla Madre d'Amore,
Riparatrice degli umani danni,
Per cui virtude in terra
Si perpetua, e rinova ogni vivente,
Deh! s'io giammai divoto
Ai Mirti di Citera
Appeſi l'armi in voto,
Dalla chiara tua Spera
Mira benigna, o Dea,
Generoſo Guerriero a me diletto,
E di ſoave ardor gli ſcalda il petto.

Senta nel petto cura novella
D'amor piagato - il cor guerrier;
Ma non l'accenda beltà rubella;
E fortunato - giunga a goder.

VENERE.

Nulla Venere niega al Dio dell'armi:
Ad un bel viſo, onde ſovente appreſe
A ferir il mio Figlio, il crudo Amore,
Perchè l'impiaghi, aggiungerò virtute.
Indarno il petto, il tergo
Ei cingerà d'usbergo;
Che più poſſente di nemica ſpada
Uno ſguardo ſoave, un parlar dolce,
Carco faran che di catene Ei vada.

Amore già volò,
E l'un, e l'altro Core
Acceſe d'un ardore,
Di cui più bello ancor non ſi mirò.
E vinto il tuo Guerriero
S'arreſe al dolce impero
D'un tenero ſembiante,
Che i ſenſi incatenò.

Ma perchè la Donzella, a cui ſerbata
Fu conquiſta sì chiara,
De' noſtri doni ignara,
Oneſtà non opponga all'altrui voglia;
Dalla celeſte Soglia
Scenda lieto Imeneo,
Che la Bella a vicenda avvinca, e dome;
E di Vergine cangi in quel di Spoſa
Lo ſteril vanto, e l'orgoglioſo nome.

IMENEO.

Se aprimmi Amor ne' voſtri Cor la via,
Gentile, illuſtre Coppia,
Chi più ritarda il fortunato iſtante,
In cui 'l voler di Venere s'appaghi?
Vientene, e i lumi vaghi
Chinando a terra, e fatta
Per modeſto roſſor più bella in viſo,
Porgi, o Fanciulla, all'Amator la deſtra;
E mentre d'Imeneo
Immortale vi ſtringe aurea catena
Ogni Stella dal Ciel ſplenda ſerena.

Più d'ogni Stella - la mia Facella
Di fauſti lampi riſplenderà;
Ed alla fiamma ch'il ſen v'infiamma,
Gloria, e diletto aggiungerà.

VENERE.

Sereno oltre il coſtume
Sfavilli il mio bell' Aſtro
Spargendo il Ciel d' innamorato lume.
Già dietro alla ſua ſcorta
La Notte uſcir vegg' io
Dalla Cimmeria Porta;
E ſeguendo la vien da lungi, e tardo,
Dai più dolci fantaſmi accompagnato,
L' ultimo de' piacer Sonno infingardo.

Già fuor dal mio grembo
Audace il diletto
I vanni diſpiega;
Vergogna già cede;
Se niega mercede,
Languendo la niega.

IMENEO.

Ecco di roſe adorno
Il Talamo felice,
Che di lor mano anno le Grazie eretto;
Va motteggiando intorno
Il Riſo pazzarello; e ſta in aguato
Fra le ricche Cortine Amor celato.

Di mia face il vago lume,
Che a goder ti ſcorgerà,
Siegui omai, gentil Beltà;
Vien, che il titolo di Spoſa
Non ammette
La ritroſa - crudeltà.

MARTE.

Tu, che Gloria ſeguendo
Gli ſtudi miei da' più verd'anni amaſti,
Giunto ove a pochi è di ſalir conceſſo,
A men crude battaglie omai t'appreſta;
E al par di me, che ſpeſſo
A Ciprigna nel ſen prendo riſtoro,
Soffri, che quì per poco
Ti cingano di fiori
Il brando, e l'elmo i manſueti Amori.

Dell'acquiſto di Bella, che s'ama,
Non à Palme più care la Gloria;
Che pur degna d'invidia, e di Fama
D'un Amante è la dolce Vittoria.

CALLIOPE.

Mentre Nodo felice
L'alma Donzella al degno Spoſo allaccia,

Non ſia, non ſia, che taccia
Parnaſo ingrato ; a prova su cantiamo
Adamo, e Marianna,
Marianna, ed Adamo.
Sudor guerriero inaffia,
Onde più belli poi
Creſcon gli Allori a noi;
E l'arti noſtre à Marianna in pregio;
Che ſe ſnoda la lingua in dolce canto,
Toglie alle Muſe il vanto.

Batte ſovente - più lente l'ali
L'Aura invaghita a lei d'intorno;
Nè Ruſſignòlo giammai sì grato
Dal ſonno deſta
Addormentato - il Dio del Giorno.

Lieti vivete, amanti Spoſi, e ſpanda
Su i voſtri Cor lunghe dolcezze il Cielo;
Così produca il Talamo fecondo
Prole gentil, che i Genitor ſomigli:
Che con alti conſigli
Accoppiar non potea Fato migliore
Senno a Bellezza, ed a Bontà Valore.

Arda eterna in voi la fiamma,
Che sì dolce il ſen v'acceſe;
E da pianto, o geloſia,
Perchè mai ſpenta non ſia,
La difenda Amor corteſe.

Tutti.

Dell'opra ſua sì bella,
Amor dalla ſua Stella
Penſier ſi prenderà;
E i voſtri degni affetti
Di teneri diletti
Ognor ricolmerà.

Dell'opra, ec.

PER LA SCOPERTA

DE'

TARTUFI NERI

NELLE COLLINE

DELLA MISNIA.

UN dopo pranſo al rezzo
Scioperata ſedea
La bella Citerea
Sciolta le trecce alle tre Grazie in mezzo;
Con leggiero ventaglio un Amorino
Le procacciava una freſc'aura al viſo;
Un altro a fronte aſſiſo
La taſtiera ſcorrea d'un Mandolino;
Quando improvviſo
A' piè di Venere
Ribollir videſi
La rena, e ſmoverſi,
Così che la brigata pauroſa
Ebbe a far quella coſa.

Quindi ſi ſparſe una fragranza intorno,
Non di muſchio, o di zibetto
Che à il difetto
Di ſvegliar nelle leggiadre
Ninfe noſtre il mal di madre,
E Madonna mai nol fiuta,
Che ſvenuta
Non ricorra a chi la ſciolga,
Ed in braccio la raccolga;
Ma un certo non so che di ſaporito,
Che al naſo non s'arreſta, e dà appetito.
Finalmente apparir di tinta oſcura
A fior di terra alcune maſſe informi
Varie tra lor di mole, e di figura;
E mentre Grazie, e Amor tra ſe contendono,
E che ſian non comprendono,
Diſſe Venere loro: occhi di gufi,
Che non li conoſcete? e' ſon Tartufi.
Allora ſi ſentì fra' Cortigiani
Un gran batter di mani;
Ma l'alta maraviglia,
Che fè inarcar le ciglia,
Fu l'udir, ch'un Tartufo badiale
A diſcorrer ſi poſe in guiſa tale:

O queſta è groſſa !
Talun dirà,
Perchè dopo
Che non è più al mondo Eſopo,
Non ſi dà che parlar poſſa,
Senſo e lingua chi non à.
Tant'è, colui, fatto un inch in, dicea:
Sereniſſima Dea,
Dell'Iſola felice
Di Cipro Imperadrice,
Reina di Citera glorioſa,
Conteſſa d'Amatunta,
Marcheſa.... (e qui infilzò titoli a joſa)
Un' ambaſciata è giunta,
Non l'indovinereſte in dugent'anni,
Di Tartufi Alemanni,
Dove la fertile,
E nobil Miſnia
Or per raccogliere
Gl' influſſi placidi
Di Ciel benefico
In monti innalzaſi,
Or per ricevere
Tributo liquido

Dal fiume, che la bagna,
Scende, e divien campagna,
Miſnia d'Eroi famoſi e Patria, e Regno;
Sappiate, che moltiplica
Da più ſecoli in qua la noſtra razza;
Ma ſentite a qual ſegno
Fortuna ci ſtrapazza:
Altrove riſerbati
A' ſignoril palati,
E le laute a condir menſe Reali,
Paſto ſiamo colà ſol de'Cignali.
Vago l'abitator d'argento, e d'oro,
Tutto bucò della gran madre il ſeno
Talchè giunto è a grattar le corna a Pluto,
Nè fu ancor sì avveduto,
Razzolando il terreno,
Queſto di trarne fuor più bel teſoro.
Deh! prendeteci, o Diva, in protezione,
Eccomi ginocchione
Venuto qui per ſotterranee ſtrade
Ad implorar pietade.
Dunque godran beſtiaccie sì ſchifoſe,
Setolute, e bavoſe,
Degne appena di ghianda
Così ghiotta vivanda?

Ricordatevi, che ucciſe
Un Cignale il voſtro damo,
E che ſiamo
Quelli noi, che in varie guiſe
Affettati,
Appreſtati
Nelle zuppe, e nei ragù
Di tornarvi lo ſmarrito
Appetito
Speſſe volte abbiam virtù.
Riſtette Citerea, e fè un ſogghigno
A innamorar baſtante
Un uomo di metallo, e di macigno;
Poi volta al ſupplicante
Diſſe: Tartufi miei, la grazia è fatta;
Italia, che non ſol gli ſtudi, e l'arti,
Ma i ſuoi guſti, e i ſuoi lezzi altrui comunica,
Già mandato à de' cani in quelle parti
Atti a diſſotterrar preda sì nobile;
Già ſpedito Corrier ſe n'è a Varſavia,
E già rivangaſi
Di Miſnia ogni angolo,
E ſi volgono i campi ſottoſopra
Per ſaper quale il gran teſor ricopra.

Dell' utile ſcoperta a ringraziarmi
Verranno al Tempio mio in cirimonia
Le belle di Saſſonia,
E regiſtrato il dì fia nell' iſtoria,
E con gran divozione
Ogni cent' anni ſen farà memoria.
Quanto a' Cignali poi,
Io gli ho raccomandati
A Tal, che di Diana fra gli Eroi
Può dirſi de' più prodi, e ſegnalati;
Dico all' infaticabil Federigo
Figlio del nobil RE
Così degno d' amor, cui 'l Cielo diè
A ingentilire Samoiedi, e Sarmati,
E gli altri duri a dirſi in verſi Toſchi,
Di cui termina il nome in *iſchi*, in *oſchi*,
Confinanti co' Moſchi.
Ei del braccio paterno
Imitando le prove,
Ed a vile prendendo ogni altro ſpaſſo,
Mette i boſchi a ſconquaſſo,
Nè gl' importa ſe nevica, o ſe piove,
Se dal Cielo arde Sirio, o ſoffia il Verno.
Se va di queſto paſſo,

Io vi so dir, che ſpenta
In breve rimarrà, tanti ne ammazza,
De' Cignali la razza.
Sol voglio ricordarvi,
Che al ſolitario Vermesdorfe intorno,
Ov' ei gode un ſoggiorno
Lieto aſſai più, che nell' Auguſta Regia,
Più bruni abbiate a farvi,
Poichè quello è il color, che in voi ſi pregia;
E qualor tornano ſtanchi
Seco Paggi, e Cavalieri,
Ed ai Cani, ed ai Corſieri
Pende la lingua fuor, battono i fianchi,
Ed ei ſol più che mai freſco
Siede a Deſco,
Giammai non manchino
Tartufi in copia;
Ma per delizia,
Ma per dovizia,
Già ch' ei per ſogno
Della voſtra virtù non à biſogno.
Di ſua Spoſa Real il fianco io miro
Già dilatarſi in giro,

E mal grado di Vienna all' *Etichetta*
Ella non può più andar nel buſto ſtretta;
Deh! tu Lucina, affretta
Il lietiſſimo giorno, e 'l ſen fecondo
Federigo rallegri, e Miſnia, e 'l mondo.

I PELLEGRINI
AL SEPOLCRO
DI N. S.
ORATORIO

CANTATO NELLA REGIA
ELETTORAL CAPPELLA

La ſera

DEL VENERDI' SANTO.

ALBINO,
EUGENIO,
TEOTIMO,
AGAPITO,
} Pellegrini.

GUIDA.

ORATORIO.

ALBINO.

COmpagni, eccoci giunti,
Meta del noſtro corſo,
Alla Città già di Giudea Regina.
Deh, qual giace, meſchina!
Tra ruine, e tra vepri, e qual d'intorno
Orror la cinge, ella sì chiara un giorno!
Dov'è la Reggia, dove il Tempio, in cui
Il pacifico Re tanto teſoro
Speſe di cedro, e d'oro?
Tra i diroccati muri
Se Torre alcuna oggi s'innalza, addita
Sacra a barbaro culto empia Meſchita.

Città miſera, il tuo ſtato
Ben prediſſe il Redentore,
E turbato
Lagrimò.
E nel tenero ſuo core
Pietà n'ebbe il giorno ſteſſo,
Che l'eccesſo
Di tua rabbia in sè provò.

EUGENIO.

Di Solima diſtrutta
Lo ſquallore, il vegg'io, te, Albino, attriſta;
Empirmi a quella viſta
D'inſolita dolcezza io ſento il petto.
Riverenza, ed amor tutto m'inſpira
Ciò, che da me ſi mira;
E benedico il punto, in cui mi traſſe
Dalle paterne caſe
Iſtinto di pietade
Queſte per venerar alme contrade.

Del cammin più lo ſtento
Non ſento,
Tutti obblio
Gli ſpaventi, i perigli del mar.

D'aura dolce più certo conforto,
Miglior porto
Non poſſo bramar.

TEOTIMO.

Grazie a quel Dio, che della noſtra carco
Spoglia mortal qui fu confitto in Croce.
Allor che più feroce oltre la ſponda
Della sdruſcita nave
Il mar ſorgeva, e confondean coi voti
De' Pellegrini i marinar le grida,
Egli pietoſa guida
Di noi ſi fece, egli all'irate ſpume
Calma indiſſe improvviſa; e ubbidienti
Giacquero i flutti, e chiuſer l'ale i venti.

Sentì il mar l'Onnipotente,
Che dal niente
Lo formò,
E mugghiando riſerrò
Ne' ſuoi fondi le tempeſte.
Di ſua deſtra a un lieve ſegno,
O Diſcepoli ſmarriti,
Salvo ai liti
Il picciol legno
Approdar così vedeſte.

ALBINO.

A chi di cuor l'invoca
Il divin ſuo favor non mai vien manco.
Ma non giunge per anco
Chi alla noſtra pietà ſerva di ſcorta,
E degli avari barbari cuſtodi
Plachi il diſpetto, e i luoghi, ove compiti
Dell'umana ſalvezza
Furo i miſteri, agli occhi noſtri additi.

TEOTIMO.

Veggo, veggo da lungi
Agapito tornar: un uomo il ſegue
Cinto di foſche lane, e cui dal mento
Lunga barba diſcende.

AGAPITO.

Eccovi, amici,
Il condottier corteſe, a cui dobbiamo
Fidare i paſſi. In giovanetta etade,
Quando più da ragion ribella il ſenſo,
Egli le pompe, e gli agi
Sprezzò del mondo, e abbandonò l'ingrata,
Ne' vizj immerſa, in sè diſcorde Europa,
Tra barbare maſnade

Qui di viver ſcegliendo in rozzo manto
Auſtera vita alla gran Tomba a canto.

EUGENIO.

O lui felice, o lui d'invidia degno,
Se gli lice tutt'ora aver preſenti
Dell'eterna bontade i monumenti!

GUIDA.

Voi pur felici, o figli, a cui conteſe
Non fur le lunghe vie,
E che in tanti perigli
Con benefica deſtra Iddio difeſe!

AGAPITO.

Deh! non tardar, o Padre,
A farti, ſcorta al noſtro piè: le ſante
Venerande memorie a' tuoi devoti,
Interprete pietoſo, indica, e ſpiega:
Largo de' noſtri voti
Frutto ne impetra, e per noi piangi, e prega.

Non così Cervo aſſetato
Anelando aſpira al fonte,
Come noi giungere al Monte,
Ove all'uomo il Padre irato
La gran Vittima placò:

E inchinarci a quella ſoglia,
Che d'un Dio la morta ſpoglia
In sè un tempo ricettò.

GUIDA.

Quanto ſcorgete intorno, alme fedeli,
Degno è d'onor, di riverenza è degno.
Queſte vie, queſti colli,
Operando prodigi, e benefizi,
Tutti à ſcorſi il Signore; e incontra il paſſo
Dal divino ſudor, ſe non dal ſangue,
Conſacrata ogni zolla, ed ogni ſaſſo.
L'orme, che un Dio v'impreſſe, a calcar togli,
Nudo il piè, chino il ciglio,
Pellegrino a ragion; ma poco giova,
Se dai terreni affetti il cor non ſpogli.
Vano amor, vano orgoglio, invidia, od ira
Nella ſanta Città con voi non entri;
E a ſalutarla intanto
Alziam per via, qual è coſtume, il canto.

Le porte a noi diſſerra,
Geruſalem bramata,
Già lieta, or deſolata,
Ma ſempre illuſtre Terra.

E' ver

E' ver, che più non vanti
La forte Rocca, e 'l chiaro
Tempio, che in te fondaro
Due de' maggior Regnanti.

Pur conſolarti puoi,
Se dal poter Romano
Furo adeguati al piano
Gli eccelſi muri tuoi.

Te ſovra ogni altra apprezza
Chi sa, che volle in te
Morire il ſommo Re
Per la comun ſalvezza.

Di queſta al terminar
Del mondo incerta via,
Dato, ah! per lui ci ſia
La celeſte abitar
Gerusalemme.

PARTE SECONDA.

GUIDA.

IL Geſſemani è queſto:
Ivi all'uſcir dalla gran menſa, in cui
Diede in cibo sè ſteſſo,
Al Padre genufleſſo
Orò GESU', e ad ubbidir s'offerſe.
Nell'angoſcia mortale il ſangue ſciolto
Fuggì dal cor, dal volto,
E di ſtille vermiglie il ſuolo aſperſe.

EUGENIO.

Da quel ſangue innaffiato orto felice,
Di baci umili i tuoi ſentieri io ſtampo.
Ecco l'agone, il campo, in cui la prima
Il divino Campion pugna ſoſtenne,
Dura sì, che convenne,
Se doveva ſerbarſi a maggior duolo,

Che a porgerli conforto
Dal ciel ſcendeſſe alato ſpirto a volo.

Era Amor quei, che dal fronte
Il ſudor tergea con l'ali,
E diceali: de' mortali
Fia ſalvezza il tuo patir.
Ravvivato a quella voce
Riſpondea: dov'è la Croce?
Più non bramo, che morir.

GUIDA.

Coſtì di toſco infetto
Il Diſcepolo infido il bacio porſe
Al Divino Signor. Là, qual ſmarrito
Stormo d'augelli allo ſcoppiar del tuono,
Attonita, confuſa
Cadde la turba alla gran voce: Io ſono.

AGAPITO.

Di bontà, di poter, d'ubbidienza
Quanti prodigi, o quanti in breve ſpazio
Operaſti, o GESU'! Solo a te cale
Dell'altrui libertà: de' tuoi nemici
Sani il ferito, e 'l feritor riprendi:
Quindi ai legami ſtendi

La deſtra onnipotente ; e non ti duoli
D'eſſer tratto al macello
Qual rapito alla madre inerme agnello.

ALBINO.

Ah, ſe Piero volea contra quegli empi
Alzar il braccio, e del divin Maeſtro
Gl'inſulti vendicar, la ſpada ignuda
Nel ſen che non immerſe
Al miniſtro d'Averno iniquo Giuda?

TEOTIMO.

Carnefice a sè ſteſſo
Serbato era colui; nè le ſue trame
Gaſtigarſi potean per man più infame.

GUIDA.

Colla novella aurora
D'Anna le caſe, e le rovine, e dato
Vi ſarà di veder l'Arco, da cui
Irto il capo di ſpine, e in vili avvolto
Purpurei cenci il Re de'Re comparve,
Quando il Preſide aſtuto al Popol rio
Diſſe: Ecco l'Uom, nè ardì d'aggiunger, DIO.
A più vicini di pietade oggetti

Volto per ora il paſſo,
I prezioſi avanzi
Venite a venerar di queſto ſaſſo.

D'aſpri legato
Indegni nodi,
In mille modi
Da crude mani
Straziato in brani
Immaginatevi
GESU' mirar.
Al ſuon gemevano
Delle percoſſe
Impietoſiti
Le volte, e i muri;
Sol quei carnefici
Pietà non moſſe
Di queſto marmo
Ahi! duri al par.

TEOTIMO.

Barbari, oimè! fermate, e in me volgete
Sferze, funi, e flagelli.
Qui riſiede la colpa,
E coſtì l'innocenza.

Qual iniqua ſentenza il giuſto opprime,
E da gaſtigo il delinquente eſime?
Sì, in pugno a quelle Furie
Fiſchiar odo le verghe, odo confuſe
Coi ludibri l'ingiurie,
Rivi ſcorgo di ſangue a terra ſparſi:
Il volto, in cui ſpecchiarſi
La celeſte godeva alata Corte,
Tinto veggo di morte. O ſangue! o volto!
O miſtero novel! per trarſi dietro
L'anime innamorate, il mio Diletto
Beltà naſcoſe, e deformò l'aſpetto.

GUIDA.

Se oggetto alcuno infin ad or vi moſſe,
Coteſta, o Pellegrin, calchiam tremanti
Scala, che all'alto guida. Eccovi a fronte
Quell'adorabil Monte,
Ove d'umanità veſtito un Dio
Del proprio ſangue ſcritta
Fondò la nova legge. A queſta rupe
Spuntò l'armi la Morte, e franſe il corno
L'infernal Drago. Fitta
Qui la Croce ſorgea: peſo a sè ſteſſo

Dalle piagate mani
Il divin corpo qui pendè: che più?
Eſangue, dilaniato,
Dal Padre abbandonato,
Qui piegò il capo, e qui morì GESU'.
dopo breve pauſa ripiglia:
Del loco ſiavi il cavo ſaſſo indizio,
Che al tronco ſalutar ſervì di baſe.
Rotto in parte rimaſe allor che ſcoſſa
Al terminar di quell'orribil guerra
Sovra i cardini ſuoi tremò la Terra.

AGAPITO.

Di quel maſſo all'eſempio
Spezzati, o duro core.
O Monte! o Croce! o rimembranza! o immenſa
Del Redentor bontà! Compagni, al ſuolo
Chi di noi proſternato
Non deteſta la colpa
Cagion di sì gran duolo? e a piè del ſaſſo,
Che del Sangue divin l'ultime ſtille
Di raccoglier fu degno,
Con ingrate pupille
Chi porre ardiſce al lagrimar ritegno?

Viva fonte
Sia la fronte,
E trabocchi
Da queſt'occhi
Diſtemprato in pianto il cor.
Quanto ſangue tu verſaſti
Sparger lagrime deſio;
Ma da noi, dolce mio Dio,
Più ancor che lagrime
Tu chiedi amor.

TEOTIMO.

Dall'orror de' miei falli, e dal gaſtigo,
Nelle tue piaghe, o Redentor, m'aſcondi.

EUGENIO.

A caratter profondi
Memoria in me del tuo patire impronta.

ALBINO.

Svelta de' chiodi ad onta
Quella deſtra, o Signor, dal duro legno
Di perdono, e di pace a me ſia pegno.

GUIDA.

Soſpiroſi, compunti,
Di ſperanza, e d'amor l'alma ripieni,

A voi ſcendere omai non ſi ricuſe
Ove alla rupe in ſen l'Avello giace,
Che del morto Signor le membra chiuſe.
Già da più d'una face
Scoſſa è l'ombra dell'Antro;
Già il ſaſſo a voi ſi moſtra
Segno alla pietà voſtra. O ben ſofferti
Nel lungo arduo cammin diſagi, e riſchi!
O caro al Cielo il Pellegrin devoto,
A cui la ſorte è data
D'onorar la gran Tomba, e ſciorre il voto!

TEOTIMO.

In accoſtarmi all'adorata Foſſa,
Che il depoſito auguſto in sè raccolſe,
Oh! da qual ſanto orrore
Tutte ſcorrer ſent'io le vene, e l'oſſa.
Quanto l'occhio qui vede
Della pietoſa iſtoria
Deſta la rimembranza, e ne fa fede.
Signor, di tanti falli miei la ſoma
Grave a me sì, che quaſi morto io giaccio,
A piè del tuo Sepolcro
Di depor mi concedi: e poichè doma
Ne' ſuoi regni la Morte,

Sorgeſti vincitor da queſto ſpeco,
Dammi in virtù del tuo poſſente braccio,
Dammi a vita miglior riſorger teco.

Scaccia l'orror, le tenebre
Il lume tuo dal Cielo,
E acceſo in vivo zelo
Tutto divampa il cor:
Bel lume, che ne invita
Frutti a raccor di vita
Su l'orme del tuo amor.

CORO.

Pellegrino è l'uomo in terra;
Ma il meſchino o ſiede, od erra
Fin che il ſenſo à per ſua guida,
E ſi fida
Al fallace condottier.
Dai perigli, e dagl' inciampi
Vien che ſcampi
Solo allor, che un bel deſio
Volge a Dio
I ſuoi paſſi, i ſuoi penſier.

FINE.

CAPITOLO.

SIRE, zoppo ſon io, nè già mi lice
Diſſimularlo altrui ; nè il primo ſono,
Che ſi ſpallò per una Cantatrice.
A Voſtra Maeſtà chieggo perdono,
La ſtucchevole iſtoria de' miei guai
Se rinovare ardiſco a piè del Trono.
Ma non cambia la Luna in ciel giammai
Di faccia, e tempi variano, e ſtagioni,
Ch' io non ritorni ai doloroſi lai.
Se le ſcale diſcendo, a ſaltelloni
Andar m'è forza a guiſa di ranocchio,
A cui tiri il fanciul ſaſſi, e baſtoni.
All'appoggio mi voto, ed apro l'occhio
Affinchè a capitombolo non cada,
E non mi rompa, al men, l'altro ginocchio.
Qualora poi cammino per la ſtrada
Scerre i più larghi ciottoli non baſta,
Sicchè talvolta a traboccar non vada.

Penſate, allora che la trovo guaſta,
Se dico plagas del Governatore,
Che al laſtricar della città ſovraſta,
E borbotto fra' denti : oh ! quel Signore
Andaſſe a piedi, acciò provaſſe anch'eſſo
Di noi pedoni miſeri il dolore.
Sebbene ei non v'à colpa, e so che ſpeſſo
Al Magiſtrato il ſuo dover rammenta,
Nè riſparmia per ciò bravata, o meſſo.
Ma ciò, che m'affatica, e mi ſgomenta
Più dello zoppicar, ſon gli anni, e i meſi:
Guai ! SIRE, a chi contò due volte trenta.
A pochi avvien, ch'io l'età mia paleſi;
Ma fui di due GIAN GIORGI, il Nonno, e'l Zio,
Fanciullo in Corte, ove ſervire appreſi.
Movavi, RE magnanimo, per dio,
Queſto rifleſſo a non negar orecchio
Al lamentevol ſuon del pregar mio;
Movavi un ſervitor ſtorpiato, e vecchio,
Mentre in chiara favella, ancor che rozza,
A ſpiegarvi il mio caſo m'apparecchio.
Poichè gli è, come ſe io aveſſi mozza
Una gamba, per farmi ſtraſcinare
Biſogno avrei d'un poco di carrozza.

Ma tre beſtie di più, ch'an da mangiare,
Due cavalli, e un cocchier, non ſono impreſa,
A cui la borſa mia poſſa baſtare,
Se Voſtra man ſempre a ben fare inteſa
Con creſcermi il ſalario non mi dà
Il modo di ſupplire a queſta ſpeſa.
Un Poeta in carrozza? alcun dirà,
Per andar in trionfo allo Spedale?
Non lo comporti Voſtra Maeſtà.
Laſciateli gracchiar; ſe tanto, e tale
Lo ſcandalo ſaria, v'à un eſpediente;
Ed il rimedio fia peggior del male.
Di Conſiglier ſegnatemi Patente,
Sia Tedeſca, Pollacca, o ſia Latina,
E ceſſerà di mormorar la gente.
Sovviemmi, che alla Corte Palatina
Fui Conſiglier di Camera; oh! penſate
Se ritto andavo io, ch'or la teſta ò china.
Benchè per buona ſorte amminiſtrate
Mai col conſiglio mio, col mio parere
Dell'Elettor non furono l'entrate.
Baſta, ch'io n'ò il Diploma; e Conſigliere
Sono d'antica data; e rinnovarmi
Può, gran Monarca, il voſtro buon volere.

Nè il mondo caſcherà, nè il caſo parmi
Raro così, che rimirar nol deggia
Il Cortigiano ſenza dare all'armi.
Queſta Voſtra non ſol, vedo ogni Reggia
Piena di Conſiglieri, che a' lor dì
Mai non ſcaldaron Tribunal, nè ſeggia.
Vi ſono poi i Conſiglier dal Sì,
Che dicon ſempre a modo del padrone,
E giurerian, ch'è notte a mezzodì.
Altri ve n'à, che Scimie di Catone
Prima rinegherian l'eterno regno,
Che ritrattar la propria opinione.
SIGNOR, di conſigliarvi io non ſon degno;
Sol vi conſiglio udire i preghi miei,
E ſincero è 'l mio voto, me ne impegno.
Se in parole ſoverchie io mi perdei,
E fu lo Zoppo più importun d'un cieco,
Che dir prometta il miſerere mei,
Non vogliate, buon Re, ſdegnarvi meco;
Nè richiedeaſi già minor Capitolo
Di quel, che a piè del Soglio Voſtro io reco,
Per andar in carrozza, e avere un titolo.

ALLA SIG. BARONESSA
EUGENIA DI LOWENTHAL
il giorno del ſuo Nome.

O Il più gentile
Figlio dell' Anno
Naſcente Aprile,
Che del temuto
Verno canuto
Ripari il danno,
Tu, che dal ghiaccio
Sprigioni i rivi,
E al prato in braccio
L'erbe ravvivi,
Sai de' tuoi vanti
Qual ſia il maggiore?
Non che i ſuoi canti
Per te il Paſtore,
O che le chiome
Ripigli il monte,

Ma avere in fronte
D'Eugenia il nome.
Pria di contare
Tuoi fior torrei,
Che l'alme e rare
Doti di Lei.
Ma lieto a pieno
S'eſſerle vuoi,
Aprile, in ſeno
Guidale il caro
Suo * Valdemaro,
Che fra gli Eroi
Già il crin circonda
Di doppia fronda.
Nè minor lodi
A lui ſi denno
Qualor col ſenno
Compone gli odi,
Che quando fiera
La ſpada ſtringe,
E armata ſchiera
Rompe, o riſpinge.

Dalla

* *Il Sig. Generale ſuo Marito, deſtinato a trattare per S. M. col Palatino di Kiovia.*

Dalla Sarmazia
Sedata, e in parte
Dell'ire ſazia
Di civil Marte,
Ritorni ei pure;
E dalle cure
Reſpiri alquanto
A Eugenia a canto.

DAll'ampia foce, che ſpalanca Averno,
E fumo, e peſti varie volve, e moſtri,
Onde la pura funeſtar del Cielo
Luce ſerena,
Furia a noi ſorge ſovra ogni altra infeſta,
Che del bel velo di Pietà s'ammanta,
Cui in guardia dato fu, ſe a lei tu credi,
L'onor de' Numi;
E mentre al Vulgo, che non lungi intende,
I ſanti nomi fa ſonar, dal ſeno
Scuote le ſerpi, che celava, e in pugno
Alza la face;
E quaſi turbo, che d'anguſta uſcito
Gola di monti la tranquilla faccia
Del mar ſovverte, le vendette, e gli odi
Soffia ne' petti.
Scorre commoſſe l'impeto le menti,
E 'l furor ſerpe, nè per via s'allenta;
E laſcia ſorto per ſaetta incendio
Men fiere traccie.
Quindi le leggi violate, e 'l regno,
E le Cittadi proſtre al ſuolo, e i Templi,

E trucidati delle madri in collo
Spesso i bambini;
Quindi i dettami di natura spenti,
Quindi squarciato quel, che gli uomin lega
Vincol d'amore, ch'è di Giove eterno
Cura primiera.

NON, qual'è voce di bugiarda fama,
A morte giunſe l'alma Saffo allora
Che d'amor ebbra miſurò col ſalto
L'Ambracia rupe.
Del canto amici gli agili delfini
Veduti avreſti ſottoporre il dorſo,
E Proteo ſteſſo di raccorla in atto
Stender le braccia.
Ammeſſa quindi delle chiomazzurre
Di Nereo figlie nel divino Coro
I lunghi pianti poſe, e 'l ſuo mortale
Stato in obblio;
Non già la bella delle Muſe dono
Arte de' carmi, per cui Lesbo à grido;
Ed or di Glauco le avventure, or d'Aci
Canta gli amori.
E qualor volta del ſuo Cipro ai liti
Venere sferza su per l'onda i Cigni,
Altra non guida delle Ninfe i balli
Al carro avante.
E balli, e canti preparate, o Ninfe,

Ed accorrete dove per felici
Sponſali illuſtri voſtra patria, e regno
Adria feſteggia.
Garzon vedrete d'alta Pianta germe
Dal cielo a ſaldo vago inneſto eletto
De' Moroſini, perchè duri eterna
L'inclita ſtirpe.
Perla pur ora dalla conca tratta
Sembra la Spoſa fra l'Adriache Nuore,
La chiara Spoſa, cui di dar ſi pregia
Suo nome il mare.
Sparſa del vivo fior di gioventude
Ride a vicenda l'un', e l'altra fronte;
E virtù pari, pari amore infiamma
D'entrambo i petti.
Del lieto giorno, che per loro è ſorto,
Già vien ſull'orme più gioconda notte;
Già d'Ottimati folto ordine ingombra
L'Albrizie Sale;
Già di quell'oſtro, di cui ſplende il Padre,
Dipinta in viſo la Vergine aſpetta
Il cenno; ed alto rota il Dio la face;
Ninfe, accorrete.

Ampio ſuggetto degli applauſi voſtri
O quai ſaranno merti antichi, e novi!
E degni, o come! troverà di canto
Saſſo gli Spoſi.

REGALO DI FINOCCHI
a S. A. R.

PER richiamare agli eſercizj uſati
Le Muſe Teatrali dall'eſilio,
Aſpettando quel branco di C.....
Che paſcola in Italia il C.... V....
Cangiato di Poeta in Ortolano
Io mi ſon meſſo a coltivar Finocchio,
E quattro gambi al mio Signor ſovrano
Ne preſento, chinato ſul ginocchio.
Voſtr' Altezza Reale gli aggradiſca
Come coſa innocente, ſe non rara,
Del buon voler s'appaghi, e compatiſca,
Se non ſono di Chioza, o di Ferrara.
Son però tali, che a quel voſtro Hofman,
Che di perfetto Giardinier ſi picca,
E d'ingroſſarli s'affatica invan,
Il naſo vuol parer lungo una picca.
Perchè ſi dica, ch'egli fa buon bere,
In Tavola il Finocchio io non vi ſervo;

So, che di ſete non vi ſa meſtiere
Or che tornate da forzare il Cervo.
Ma la virtù gli aſſegnano i Dottori
Di raffinar la viſta a chi l'à guaſta;
Mangiatene però : che i gran Signori
Non ci veggono mai tanto che baſta.

ALLA SANTITA'
DI PAPA
CLEMENTE XII.

IN faccia là delle Troiane mura
Tra i Re di Grecia alta conteſa ardea;
Già ſull'elſe la man l'Odio tenea,
E mal rendea la maeſtà ſicura.

Ben il vecchio di Pilo uſar proccura
Quanto di ſenno, e di facondia avea;
Ma che ſangue civile il ſuol non bea,
Ottiene appena, e la diſcordia dura.

Con miglior ſorte ad inſpirar s'accinſe
Il buon CLEMENTE ai coronati Figli
Senſi di pace, e maggior' ire eſtinſe;

Or come i ſaggi oprando almi conſigli
Nel grand'uffizio e pio Neſtorre ei vinſe,
Così il vinca d'età, non che il ſomigli.

AL REAL PRINCIPE ELETTORALE.

GOnfio più che non ſuol ſovra la ſponda,
SIGNORE, in queſto dì s'erge Ippocrene,
Ed orgoglioſo per felici vene
Già di tue lodi la gran Roma inonda.

Odi ogni lingua in tuo favor faconda,
Tutte del nome tuo vedi ripiene
Le Carte; nè ſtupore è, ſe non viene
Meno il lodar dove materia abbonda.

Anch'io potrei dar fiato alla loquace
Tromba di Clio, potrei de' pregi tuoi
Coſa cantar forſe finor non detta;

Ma più ſevera in faccia a te gli tace
Mia Muſa, perchè sa, che i veri Eroi
La lode no, ma la virtù diletta.

A S. A. R.

SIGNOR, del nome tuo tutta ripiena
E' già queſta d'Europa inclita parte,
E que' doni, che in molti il ciel comparte,
In un ſol rimembrando il crede appena.

Il nido ornaſti tu della Sirena,
Tu ſpeglio foſti alla Città di Marte,
E 'l paeſe gentil, ch'Arno diparte,
E di te innamoraſti Inſubria amena.

Oggi pietà, grandezza, e corteſia
Adria in te ammira, e 'l ſenno, e 'l dir facondo,
E averti in ſen lunga ſtagion deſia.

Non t'arreſtin le lodi: a te il ſecondo
E 'l terzo Auguſto additeran la via
Di chiaro farti, non che a Italia, al Mondo.

PER LE NOZZE DE' NN. HH.

GIAMBATISTA RECANATI,

E

FIORENZA RAVAGNINI.

SONETTO.

GEntil Beltà, cui lenta aurea catena,
Lavoro d'Imeneo, ſul collo ſcende,
E la di cui mercè, creſcer attende
Di chiari Cittadin l'Adriaca Atena;

Nel lieto albergo, ove a goder ti mena
Face, che innanzi ai paſſi tuoi riſplende,
Segreta ſtanza ſe il tuo guardo offende
Di vaghe, accorte, altere Donne piena,

Geloſia non ten prenda: le pudiche
Muſe elle ſon, con bel cambio d'onore
Del Recanati tuo ſeguaci antiche:

Nè Tu d'ombra a lor ſia; divider l'ore
Ei ſaprà tra la Spoſa, e tra le amiche;
Avran l'une l'ingegno, e l'altra il core.

PER L' ACCADEMIA
DELLE BELL'ARTI IN ROMA.

AL braccio di colui, che tutto doma
Ove la falce mietitrice inarchi,
Ceduto, è vero, an le memorie, e gli archi
Pochi degli anni a ſoſtener la ſoma;

Nè per l'ampie tue vie raſi la chioma,
E di catene, e di vergogna carchi,
Nè ſtraſcinati i Barbari Monarchi
Dietro a' Conſoli tuoi più vedi, o Roma:

Pure agli onori, e alle vittorie nata,
Per farti eterna alle innocenti, e belle
Arti, che nudri in ſen, poſſanza è data;

E in produr maraviglie ognor novelle
Qual già del Mondo trionfaſti armata,
Così del Tempo oggi trionfi imbelle.

IN MORTE DELL' ABATE ORTENSIO MAURO.

CHiara Città, ch' Adige freni, e 'l piano
Coroni, e 'l monte, e in cui dall'Alpe ſceſo
L'Itale terre a vagheggiare inteſo
Prima s' affiſa pellegrin Germano;

Tra i marmi, che adunò pietoſa mano,
Se in te riman su qualche ſaſſo illeſo
Del tuo Catullo il nome ancora, e ſpeſo
V'à il Tempo il dente di ſua lima invano;

Viva lapida innalza a fronte a quello
Al MAURO tuo, che da egual vena fuora
Canto ſpandeo non men latino, e bello:

Quindi il culto dividi, e grata infiora
L'un monumento, e l'altro, e più il novello,
Ch' Ombra più mite, e più pudica onora.

Per la LUNA col motto:
Tanto più fredda, quanto più ſplende:

Impreſa della Sig. M. S.

QUella, di cui ti vanti,
Silvia, in te unire allo ſplendore il gielo,
E che le vie del Cielo
Della Notte riſchiara al carro avanti,
Penſa, che intanto è bella
In quanto ſol con amoroſo aſpetto
Il Sol s'affiſſa in ella;
Però, Donna gentil, perch'altri l'ami,
Offeſa non ſi chiami;
Che ſebben pari ardor da lui non prende,
Pure del foco altrui s'adorna, e ſplende.

SUl tuo labbro un' Ape volò,
Che 'l tuo labbro una roſa credè;
Le pupille ma quando mirò,
D'ape ch'era, farfalla ſi fè.

PRonta a ſpuntar le mattutine ſquille
Salutavano l'alba, e di letea
Rugiada ſparſe un lieve ſonno avea
Le mie di lagrimar ſtanche pupille.

Nè dormia già, che in mille guiſe, e mille
Deſte nella mia mente Amor tenea
Le immagini del giorno; e mi parea
Di trovarmi per anche a piè di Fille.

Piaceami sì, che con ſoſpiri acceſi
A' ſuoi vaghi rivolto occhi omicidi,
Qualche del mio ſervir mercè le chieſi.

Naſcer a un tratto in lei pietade io vidi;
Usò dolci parole, atti corteſi,
E ch' un ſogno era il mio, da ciò m'avvidi.

PER

LA GIANETTA

GRAZIOSISSIMA BALLERINA.

QUeſta, che tanto gli occhi altrui diletta
Del leggiero ſuo piè coi movimenti,
Vezzoſa danzatrice fanciulletta,
Cui tutti ſtate ad ammirare intenti,

Non vi credeſſi già, che ſia Giannetta;
E' Amor, che avvezzo ad operar portenti,
Per far qualche leggiadra ſua vendetta
Le tenere veſtì forme innocenti.

Un tempo meco ei fè dimora; ed ollo
Toſto raffigurato a quel fallace
Pien di promeſſe luſinghier ſembiante.

Miſeri voi! quel piè, ch'or sì vi piace,
Un dì ch'ei giunga a porvelo ſul collo,
Proverete qual ſia duro, e peſante.

IL RITRATTO.

CON quel cenno imperioſo,
Cui reſiſtere non oſo,
Se un Ritratto mi domandi,
Converrà, che il cor ti mandi,
Ch'ivi, o Silvia, il tūo bel viſo
Sta per man d'Amore inciſo.
In più tenera corteccia
Non poteva oprar ſua freccia,
E lo va di quando in quando
Con quel ferro ritoccando.
Vivo è sì, che le pupille
Lampi ſpargono, e faville,
Parla il labbro, ed ogni parte
Di quel Dio paleſa l'arte.
Di sì amabile figura,
Sol l'orecchia è troppo dura;
E in ciò pure a maraviglia
A te, o Silvia, raſſomiglia.

DOlce pietà, che del mio mal ti prende,
Donna, ti fa bramar, ch'io più non t'ami;
Ma più ſtringe i legami,
E più la fiamma accende,
Che moſtrando dolerti ai dolor miei,
Sempre più amabil ſei;
Laſcia dunque, idol mio, che m'abbandoni
A quel poter, che qual deſtino adoro,
E che alle tue ragioni
Queſta opponga il mio cor ragion più forte:
Se amarti è pena, il non più amarti è morte.

TU, che libera, e ſciolta
Altrui di libertà parlando vai,
Ama, Ninfa, una volta,
Ama, e allor mi dirai
Se di tempre sì frali, e sì leggiere
Sia catena d'Amore
Da trarne a ſuo piacere,
Poichè fu preſo, il core.
Ma foſſe mille volte in mia balìa
L'uſcir di prigionia, ch'io non darei
Per libertate il mio preſente ſtato,
Sì caro è il laccio, onde tu m'ai legato.

FIglia bella pietà di cor gentile
Fin ſul labbro talvolta
Viene a Madonna, e parmi
(Se pur chi troppo il ſuo deſire aſcolta,
Laſſo ! non ſi luſinga)
Parmi, che a dir s'accinga:
Non ti vieto d'amarmi.
Ma importuno rigore
Sul proferire i cari detti agghiaccia,
E la pietà diſcaccia;
Ah torni almeno a ricovrar nel core !

DISCORSO
DELLA
MUSICA.

ERA uñ giorno di State, e quell' ora, in cui più noioſa la cicala rendendoſi fa deſiderare, che veramente con quello ſtridere abbrevi a sè ſteſſa la vita: quando dopo lungo sbavigliare all' ombra d' una macchia ſupino mi ſteſi. Padiglione formavami un alto pioppo, le di cui foglie di quando in quando dal vento moſſe ora inargentate moſtravanſi, ora d' un vago ſmeraldo rappreſentavano il verde. Quel vento medeſimo portava alla volta mia il grazioſo odore d' un gìneſtreto, che poco di là diſcoſto fioriva; e perchè a conciliarmi il ſonno nulla mancaſſe, una fonte da' vicini maſſi ſpremuta d'ogni

ſua cadente gocciola laſciava diſtinguere il ſuono.

S' io toſto m' addormentaſſi, vel laſcio giudicare, o Paſtori. Ma che ? appena di quel riſtoro io godeva, che gl' Iddii immortali di noſtre fatiche compaſſionevoli all' uomo conceſſero, che il romore di ruſtica zappa, che da una vigna contigua udir ſi faceva, il ſonno mi ruppe. Ben due volte, e tre su l'uno, e su l'altro fianco rivoltandomi, cercai di rincollar le palpebre; ma creſcendo lo ſtrepito del villaneſco ſtrumento, a miſura che queſto nel ſaſſoſo terreno internavaſi, dall'erba, di cui letto fatto mi era, pien di diſpetto alfine balzai.

Mentre fra me borbottando mille imprecazioni inventava contra il perturbator del mio ſonno, alla macchia, che la vigna circondava accoſtatomi, e tra que' rovi guatando, vidi chi zappava eſſere una Villanella d' aſpetto oltramodo avvenente. Sotto il cappello delle dorate paglie inteſſuto, con cui dal Sole ſi difendeva, le ſpiccavano in fronte due occhi più che more bruni. I ricciu-

tetti capelli, che intorno al volto le ſventolavano, e 'l bell' incarnato, di cui nel fervor del lavoro s'era dipinta, a contemplarla m'induſſero; nè andò guari, che le perdonai la moleſtia, che recata mi aveva, compenſandomi il piacer di ſua viſta qualunque più grato ſogno aveſſe ella potuto rubarmi. Ma che non fu allora, che una ſua canzonetta preſe a cantare con voce sì bella, e con sì buon garbo, che m' empiè d'allegrezza l'udito, e l'animo? Formava in certo modo il ſuon della zappa accompagnamento al ſuo canto, o perdeva almeno di disguſtevole agrezza. E' ſoverchio il dirvi, che d'amore la canzonetta trattaſſe: e di che altro mai, per vita voſtra, udiſte più ſpeſſo cantare? che ben diſſero e' noſtri vecchi, eſſere Amore di muſica maeſtro. Per queſta volta, più che la viſta, aguzzai l'udito; nè di là mi moſſi, nè battei ciglio finchè durò la canzona, la quale quaſi appoſtatamente al par col lavoro compita, la grazioſa canterina la zappa in ſpalla recataſi alla capanna s'avviò.

Ceſſata una tal qual commozione, che quel piacere aveva in me deſta, riflettei come tra i doni dagli Dei all' uomo conceſſi, uno per certo ſi è l'inclinazione al canto, mercè del quale molte delle umane cure ſollevanſi. Che così ſia, o Paſtori, ben ce lo confermano i racconti d'alcuni de' noſtri, che da lunga peregrinazione, o di là dal mare tornati, ci aſſicurano Nazione non darſi cotanto barbara, e da' noſtri coſtumi lontana, che al canto non ſi moſtri inclinata. Mi venne perfino in fantaſia, che prima della parola ben potrebbono que' nuovi uomini, che la noſtra terra abitarono, aver uſato un certo canto, con che ſpiegare i moti dell'animo, per la qual conſuetudine avvenne forſe, che tra' noſtri antichi trovoſſi chi il parlar degli augelli, vale a dire il cantar di eſſi, intendeva. E non udiam noi i bambini formare una certa cantilena prima ancora che ſillaba alcuna, non che ordinato diſcorſo, ſappiano pronunziare? Più fiate, a dir vero, le noſtre fanciulle io cantare udito aveva; ma o che in così gra-

ta voce mai non mi foſſi abbattuto, o che certa attenzione preſtata non vi aveſſi, o ſia finalmente che l'aſpetto della Villanella a ciò cooperaſſe; certo è, che da quel giorno in qua vago del canto oltramodo divenni. Che più? di cantacchiare mi provai io medeſimo; ma con riuſcita così sgraziata, che le Paſtorelle, o di ſoppiatto di me ridevano, e l'una l'altra col gomito urtavanſi; o con franchezza mi domandavano s'io aveſſi dato nel Lupo. Tutti queſti dileggi l'amore del canto in me punto non iſcemarono, che anzi deſio mi preſe di udire i cantori, che uſano nelle Città. Veriſimile mi pareva, che ſiccome le fabbriche, i banchetti, e gli abbigliamenti cittadineſchi all' umili noſtre capanne, alle noſtre ſemplici menſe, a' noſtri ſchietti veſtiri ſono di gran lunga ſuperiori, la ſteſſa diſparità correr doveſſe tra le muſiche de' Cittadini, e le villereccie noſtre canzoni.

A Paſtore attempato, ed amico di queſta mia curioſità feci parte, il quale per agevolarmi il modo di renderla paga, così m'iſtruì:

Sogliono i cantori delle Città, per lo più delicati, e lezioſi, valerſi di dolci bevande, che loro le fauci rinfreſchino. Tra pochi dì nelle caſe di Traſimene Signore della vicina Tegea ſolenne muſical feſta celebreraſſi, ad onorar deſtinata il giorno ſuo natalizio. Con sì buona occaſione fa, che ſotto preteſto di ſomminiſtare a' cantori il di freſco munto latte, colà ti traſporti; e largo campo averai alla tua brama di ſoddisfare. Solo t'avverto di guardarti da certe luſinghevoli maghe, che in gran numero quell'arte profeſſano, di cui tanto ti compiaci; e qui ſenz'altro dire, ad un antico monumento guidommi, ſul quale oſſervar mi fece le Sirene ſcolpite ſotto figura d' uccelli, e armate di rapaciſſimi artigli.

Di sì fatti avvertimenti munito nel giorno additatomi alla Città me ne andai; nè mi fu malagevole, mercè l'urna del latte, che meco portava, di penetrare in una delle ſpazioſe, ed ornate Sale del mentovato Signore, dove il Coro de' muſici ragunato ſi era. Ciò, che al primo incontro mi ſorpre-

ſe, non fu l'ampiezza del luogo, la vaghezza delle pitture, la ricchezza degli arredi; ma il veder uomini a convenevole ſtatura creſciuti, anzi taluni canuti, e grinzi, ſenza ombra di lanuggine al mento. Nè diſſimular potendo queſta mia maraviglia, trovai chi mi diſſe, darſi nelle montagne di Norcia alcuni Negromanti poſſenti per via di filtri, e di magiche ritorte fila, a ſupprimere in uom ancor giovinetto queſta, ed altre note di virilità, giacchè preſtar fede non volli a talun altro, che mi aſſicurò non aver coloro ribrezzo di adoprare a tal fine il coltello: coſa, che uſata ſopra i teneri parti di noſtre greggie, non laſcia di mettermi compaſſione.

Mentre ſtupefatto moltiplicava le domande, un Cortigiano di mia ruſtica ignoranza moſtrando a vicenda compatimento, non ſai buon uomo (ebbe a dirmi) che queſto, di che ti fai le maraviglie, è ſtato da più ſecoli praticato? Per tacere degli antichiſſimi Confratelli di Cibele, con tal precauzione mettevano, e mettono al dì d'oggi in ſicu-

Anche di queſti volli informarmi da colui, che de' Negromanti di Norcia parlato mi aveva, ſoſpettando che poteſſero venire dalla medeſima ſcuola que' ſegni, che magici eran da me reputati. Moſſe le riſa tra i vicini la mia domanda, e tuttavia riderebbono, ſe non che l'altro, che dall'addottrinarmi ſembrava trar vanità, così mi diſſe: In quella guiſa, che le lettere dell'Abbiccì furono trovate dagli uomini per mettere le parole loro in bocca di chi le legge, così queſte note furono da un ſolitario inventate affin di preſcrivere a chi canta il tuono, e la voce preciſa, che adoperar deve. Così è viſſuto a' tempi noſtri di là dall' Alpi chi per via di certe cotali figure à trovato il modo d'inſegnare anche di lontano i paſſi, e i giri, che una, o più perſone debbono formare in un ballo, al qual trovato di Coregrafia à dato il nome. Io con attenzione particolare a sì fatte, e per me nuove coſe preſtava orecchio con intenzione di ritenere que' termini, e di farmene al mio ritorno bello con voi, quando cominciando il can-

to alle mie richieſte, e alle iſtruzioni altrui impoſe fine.

Qual fu la mia novità, o Paſtori, allorachè in mezzo a un fraſtuono di ſtrumenti di varie ſorte, giunſi appena a diſtinguere un filo di voce umana! Grata bensì queſta talora ſembravami; ma per quanto l'udito io porgeſſi, neſſuna, o pochiſſime parole mi veniva fatto d'intendere. Ora pronunziavale il cantore con ſomma fretta, ora con certo ondeggiamento ſimile a quello di due rigagnoli, che dopo larga pioggia in un ſi confondono; ora ſpezzandole lunga gorgheggiata vi frammetteva, che ſpeſſo con tedio te ne faceva attender la fine; or ſaltelloni, or a ſinghiozzi le proferiva. In ſomma più che da un uomo, che articolaſſe, quella, che armonia era, nol niego, uſcir pareami dal corpo di qualche inanimato ſtrumento. Io mi era ſempre figurato, che il maggiore ſtudio di queſti cantori ſcientifichi conſiſteſſe in aggiugnere coll'aiuto del canto forza al diſcorſo, e in eſprimere più al vivo, ora i lai d'un amante non corriſpoſto, ora

l'allegrezza d'uno ſpoſo novello, ora d'un geloſo la diſperazione, e le furie. Ma ogniqualvolta le parole io non abbia ad intendere, avviene tutto l'oppoſto; e l'aggiunta del canto alla forza del diſcorſo pregiudica, in quella guiſa che veggiamo dall'ingombro della luſſureggiante vite che lo ricopre, e del benefico lume del Sole lo priva, ſcemarſi talvolta il vigore di quell'albero, che per ſoſtegno le fu aſſegnato. In fatti uno di que' miei iſtruttori mi confeſsò, che altre volte i cantori badavano a ben eſprimere; ma che come avviene delle foggie del veſtire, così quell'attenzione era andata in diſuſo.

Oh! vada (penſai in cor mio) il noſtro *Artino Coraſio*, e s'affatichi in pulire que' ſuoi verſi, la cui dolcezza colma di diletto chi legger gli ſente, perchè abbian poi sfrenati cantori a farne ſtrazio non minore di quello, che faceſſero de' cantici d'Orfeo le briache donne di Tracia, che a ciò comincio da oggi a credere che alluder voglia la favola. Tornerebbe lo ſteſſo, giacchè non dev' eſſere inteſo, che *Artino* l'aſpra favel-

la di quella contrada adopraſſe, dove con ſuo, e con onore d' Arcadia fu trapiantato. Dal mio crollar di capo accorgevaſi colui, che più a canto mi era, ch' io di ciò provava qualche disguſto; che però mi fece oſſervare alcuni verſi con modo più ſobrio cantati, le parole e 'l ſenſo de' quali giunſi con piacere a comprendere. Non così parecchi degli uditori, che moſtrando noia di ciò, che *recitativo* chiamavano, ſi meſſero fra di loro a cianciare.

Ma quaſi che il muſico rallentata non aveſſe la mena che per ripigliar fiato, da un nuovo fracaſſo di ſtrumenti riſcoſſo, e come da maggior furia invaſato, ritornò al gioco di prima, ed io nell' ignoranza di ciò ch' ei diceſſe ricaddi. Solo a certi *paſſi finali*, ceſſando ad un tratto il ſuono, e fattoſi dall' udienza, quaſichè divino oracolo attendeſſe, un riſpettoſo ſilenzio, oſſervai, che dopo un vario, e lungo ſcarrucolar di voce mettevaſi da chi cantava un altiſſimo ſtrillo da tutti con plauſo, e con batter di mani accolto, e a me ſolo disguſtevole, co-

me quello, in cui di qualche cosa accorgevami, che, non so perchè, l' orecchio offendeva.

Che più starò a dirvi, o Pastori? la mia curiosità cento volte condannai, e mi parve un' ora mill' anni di ritornarmene fra le nostre capanne, dove tutt'altro piacer mi procura una canzonetta da semplice cantaiuola intonata senza tanto apparato di studio e d' arte, ed in cui, oltra l'armonia, gustar mi è permesso il senso delle parole: o pure uno di quei, che da' contadini delle vicine contrade, perchè in grazia di lor donne gli cantano, si chiaman Rispetti; e che dall' amore così ad un tratto dettati invogliarono poi molti gentili spiriti di ciò, che *improvvisare* si noma.

Che non dirò io di quel sommo diletto, che da me provasi, e che ad ogni musica preferisco, qualora voi in questo luogo raunati udir fate i dolci vostri componimenti, con tal movimento di voce, e tal espressione accompagnandoli qual più conviene al

ſuggetto : di modo che a molti nella memoria , a tutti nell' animo reſtano per lunga ſtagione impreſſi.

Ma perchè ſto io con queſta mia cantafavola a tenervi più a bada , quando appunto per compiacere a chi fa nobil corona a queſto verde Teatro, oggi a sì fatto eſercizio qui raccolti vi veggo ?

Incominciate , o Muſe , i voſtri verſi , ch'io tanto più d'udirli ſono impaziente , quanto che da colui, che di Arcadia tutta meritamente à il governo, ſono ſtato aſſicurato , ch' oggi da voi trattar debbanſi ſolo ſuggetti Paſtorali a me tanto cari , e tanto al noſtro iſtituto confacevoli , da' quali ſe gloria eguale riſulti a quella , che proviene dal cantar le ſanguinoſe , e crudeli guerre , Titiro , e Sincero vel dicano.

Incominciate , o Muſe , i voſtri verſi . Perchè non vi ſturbi bellar d'agnelli, o latrar di cani , cuſtodite dagli Dii paſcano di qua lontano le noſtre greggie, vento procelloſo non deſti nelle frondi del Boſco Parraſio importuno ſuſſurro: ſmentiſcano cote-

ſte leggiadre Ninfe chi di garrulità le accuſa ; e non rompano gli aſcoltanti il ſilenzio , che per far plauſo al voſtro valore .

F I N E.

DISCORSO
DELLA
AMICIZIA.

Digitized by Google

A PANFILO.

PIU' d' una volta io fra me ſteſſo mi ſono ſtupito, o Panfilo, come i Filoſofi, che delle umane paſſioni anno fatta diligente diſamina, e ogni loro perſuaſiva rivolta, ſe non ad eſtirparle, a impedire almeno, che in folti, e intralciati rami creſcendo non aduggino la bella Pianta della Virtù, non ſi ſiano avviſati di ripor tra queſte l' *Amicizia*; che anzi tra gli abiti più lodevoli l'anno compreſa, de' quali poſſa l' animo noſtro adornarſi. E pure quando per paſſione debba intenderſi un affetto ſmode-

rato, dietro a cui la ragione ſi perde, o con manifeſta violenza vien da eſſo tiranneggiata, ed oppreſſa, a qual più conveniva un tal nome, che all'Amicizia, non mai così bella, al dire di chi ne fa profeſſione, che quando le noſtre azioni oltra il natural ſegno traſporta? Che ſe tra le paſſioni debbono quelle con maggiore ſtudio reprimerſi, le quali eſſendo alla giuſtizia contrarie più ſono all' umana ſocietà pernizioſe, non ve n' à certo alcuna, a cui doveſſe dalla Morale dichiararſi guerra più aperta, che all' Amicizia, quando preoccupati gli uomini dalla idea, che loro ne vien fatta concepire, o tratti piuttoſto da un certo diletto, che le paſſioni tutte accompagna, e più ſenſibile nelle più violenti il lor veleno aſperſo di dolce ne inſtilla, non arrivaſſero a farſi merito di queſta debolezza, quaſi perfezione adottandola. E ſi contentaſſe pure il noſtro abbaglio di riguardar l'Amicizia come uno di quei molti ſvagamenti conceduti all'uomo, affinchè la conſiderazione, e 'l ſenſo delle proprie miſerie di quando in quando interrompa, e

come d' altri piaceri ſuol avvenire, ce ne prendeſſe rimorſo! Ma conſiderandola noi come coſa celeſte, una ſpecie di Divinità formata ne abbiamo, a cui più non ſi dà chi di ſacrificar non ſi vanti. Quindi non mai fu nominata, che l'epiteto di ſanta non ſe le aggiugneſſe, e ſanti, e ſante udiamo tuttodì chiamarſi ſuoi dettami, e ſue leggi, con abuſo non diverſo da quello, con cui la Gentilità alzò Altari, e Templi alle umane cupidigie, e con ſacrilega, non so ſe sfrontatezza, o malizia, fè de' propri vizzi altrettanti Numi. Quali ſieno i ſacrifizzi iſtituiti a queſt' idolo, e che durano tuttavia ad offerirſegli dalla noſtra prevenzione, diraſſi da me fra poco; che qui giova prima indagare quale ſia dell' Amicizia l'origine, con che venga a ſcoprirſi la ſua natura, e l'univerſale inganno circa l'eccellenza di eſſa.

Non ſia chi ſi figuri, che quella tenera inclinazione, che il ſangue produce fra i congiunti, quel debito ſcambievole, che corre fra i cittadini d'una medeſima Patria, o quella carità, che verſo dell'umana ſpecie

ci vien dalla religione preſcritta, abbiano qualche coſa di comune con l' Amicizia. Di qualità in tutto diverſa ben è forza, che ſia, chi di queſti legami dell' umana ſocietà gli uni ſprezza e traſcura, gli altri rompe e diſtrugge, e di far legge da sè ſi picca, e ſi gloria. Per rinvenire donde naſcano le amicizie non mi ſtiano a dire gli Aſtrolaghi, che ſono eſſe un effetto di certa tal qual poſitura, in cui ſi trovarono i corpi celeſti al naſcere di coloro, che amici tra sè diventano, quando, la Dio mercè, viviamo in un tempo, in cui le ciancie di ſimili ciurmatori ſono andate affatto in diſcredito. Nè prenda taluno a ſoſtenere, che da altro non provien l'Amicizia, ſe non da conformità di temperamento, e più ancora d'inclinazione; nel qual ultimo caſo accerterebbe chi diſſe, che le più tenaci, e più durevoli Amicizie, e le più belle per conſeguenza, ſono quelle, che ſi contraggono in una Prigione; nè ſi vergognò di aſſegnare all' Amicizia cuna sì oſcura, e genitori così diffamati come ſono i delitti. In troppo nu-

mero ſono gli eſempli, che l' eſperienza ci mette davanti agli occhi, di amici totalmente diſpari d'umore; e nulla v'à di più comune, che il vedere una grand' intrinſichezza tra un flemmatico, e un impetuoſo; tra un timido, e un temerario; tra un liberale, e un avaro; imitando l'Amicizia il capriccio di que' giardinieri, che inneſtano l'una con l'altra piante di genere lontano, e diverſo. Al più, al più ſi potrebbe concedere, che una certa benevolenza, a cui ci ſentiamo talora indotti dalla fiſonomia di perſone non più vedute, nè conoſciute, perchè la crediamo indizio di qualità, che appreſſo di noi ſono in pregio, ſia ſpeſſo il ſeme produttivo dell'Amicizia. La fallacia d' un tal pronoſtico proverebbe a ſufficienza quanto leggiero argomento abbia queſta preteſa virtù; ma ciò apparirà maggiormente allorachè io abbia moſtrato naſcer ella puramente dal caſo, e certo con minore ſtravaganza di chi ardì attribuire a coteſto la fabbrica dell'univerſo; militando altrettanto per la mia ſentenza que' tanti inconve-

nienti, che nell' Amicizia ſi oſſervano, quanto il bell'ordine, che nelle coſe create ſi ammira, combatte l'opinione di chi dal caſo lo riconoſce. Vicinanza d'abitazione, acceſſo in età puerile a una ſteſſa ſcuola, ozio d' anticamere, comunanza di vettura, o di tavola in viaggio, concorſo a ridotti, a ſpettacoli, o a quelle adunanze, dove colla chichera alla mano ſi peſano le nuove del mondo, non mi ſi negherà, che non ſieno le occaſioni, in cui le prime fila delle Amicizie ſi ordiſcono; le quali coſe quanto dipendano dal caſo non m'affaticherò in dimoſtrarlo.

Pure poniamo, o Panfilo, che ſi dia un uomo così circoſpetto nello ſceglier gli amici, che non faccia parte della ſua amicizia ad alcuno prima di averlo riconoſciuto tale, che meriti il dono del ſuo cuore; non per queſto ne riſulterà, che l'Amicizia non ſia un male, e un mal grave dell' umana ſocietà. L'Oligarchia fu in ogni tempo la peſte delle Repubbliche, e manifeſti ne ſono nell'Iſtoria gli eſempli. Ora conſiderato da noi l'uman genere come una Repubblica,

in cui è tenuto ognuno a promovere il bene del comune, certa cosa è, che chiunque con quel calore, e quella parzialità, che l' Amicizia esige, si propone per oggetto il bene di pochi, viene a promovere, per quanto è in suo potere, un' Oligarchia ad essa Repubblica pregiudiziale. E che sia il vero, adottati una volta gli amici, buoni, o cattivi che sieno, utili o dannosi al comune, si tratti un poco di que' carichi, ed uffizzi, che furono istituiti perchè regni nel mondo il buon ordine, nè sarà di noi chi non si creda in debito di dare a costoro la preferenza, e (se tali non siamo, che da noi dipenda il conferire quella dignità, quell' impiego) di porre in opera credito, raccomandazioni, preghiere, donativi, perchè l'ottengano. A' bel gridare a gara colla voce del pubblico la nostra propria coscienza, che il tale è più meritevole, che l'occorrenza richiederebbe ch' egli venisse prescelto, che il talento, e la probità, di cui à dato saggio in altre occasioni, lo rendono sopra ogni altro raccomandabile: non si può sen-

za biaſimo far torto agli amici, non conviene abbandonare i loro intereſſi; e prevale ad ogni altro riguardo quello d' una bella, e ſanta Amicizia. Tale è il progreſſo di queſta paſſione su gli animi noſtri, che i più innati doveri ſi pongono per eſſa in non cale, in quella guiſa che ci ſono ſovente più cari i figlioli adottivi, che i naturali. O quanto a propoſito, parlando di eſſa, s' impiegano le figure di vincolo, e nodo, poichè altro appunto non ſon le ſue maſſime, ſe non vincoli, e nodi, dai quali legato l'arbitrio non à la libertà d'operare ſecondo i dettami del retto, e dell' oneſto. Diaſi un' occhiata ai mali effetti, che produce in una Corte il potere d'un favorito. Quanti ſopramani! quante ingiuſtizie! quante oppreſſioni! quai breccie al bene de' ſudditi, col quale va così ſtrettamente unita la felicità de' Sovrani! e ch'altro è colui, che ſotto nome più riſpettoſo l'amico prediletto d'un Principe, che non sa contraddire alle ſue domande, e non ſecondare ogni ſua inſinuazione. Taccio come coſa nota le innu-

merabili ingiuſtizie, che giornalmente commettonſi da' particolari in grazia degli Amici, ſottraendoli al gaſtigo allor che colpevoli, fomentando le loro paſſioni, entrando a parte di lor odj, e di lor vendette, e facendo ſpeſſo un impegno d' onore lo ſpendere in ciò le ſoſtanze, e la vita. Io non trovo nel mondo, e gliene so grado, chi ſi creda eſente da queſte ſevere leggi dell'Amicizia, ſe non l'opinion di ſapere. Quindi tra gli Amici più cari continue oſtinate diſpute ſopra punti di dottrina, e quindi fu detto con vanto, da chi ſupponeva di aver la ragione dal canto ſuo : *amicus Plato, ſed magis amica veritas.*

Proteggere i deboli, ſollevare i neceſſitoſi, ſono, è vero, azioni degne di lode, e non nego che l'Amicizia non le metta talvolta in pratica, con che ſi mantiene in credito appreſſo de' buoni ; ma dovrebbero queſti conſiderare, che gran divario di bontà corre tra le azioni, che partono da un puro principio d'umanità, e di virtù, e quelle, ſebben conſimili nell'effetto, a cui l'impe-

to della paſſione ci porta. Così l' oſtentazione toglie il merito alla beneficenza, e la vanagloria all' intrepidezza. Oltredichè riſtretta, come diſſi, a ſoli Amici, che non ponno eſſere in gran numero, quella benevolenza, quella carità, quell' aiuto, di cui per inſtinto di natura, e per precetto di religione ſiamo debitori a tutti gl' individui di noſtra ſpecie, o (giacchè tanto non può dilatarſi la sfera del noſtro operare) a quella parte almeno degli uomini, tra' quali ci toccò di naſcere, e di vivere, viene ad uſurparſi da pochi ciò, ch' è di ragione dell' univerſale. Politica poco ſicura parmi pertanto aver uſata quella nazione, che di coppie d' amici compoſe un corpo di milizia, laſciando a ciaſcun ſoldato l' arbitrio di eleggerſi il camerata. Voglio, che ſcambievole foſſe in coſtoro l' ardore, e ſtraordinaria la bravura in difendere, e vendicare il compagno; ma non ſi direbb' egli, che l'obbligo, che contraevano dall' eſſere arrolati in tal guiſa, non gli aſſolveſſe tacitamente dal preſtare i medeſimi uffizzi a qualunque al-

tro Soldato dell'eſercito aveſſe avuto di lor braccia biſogno?

Riviſti così all'ingroſſo i pregiudizzi cagionati dall'Amicizia conſiderata anche fra quelle perſone, che profeſſano di vivere ſecondo le regole d'una buona morale, quai moſtri non la vedremmo produrre, ſe diſcendeſſimo ad eſaminare ciò che ne ſuol naſcere qualora accoppia inſieme ſoggetti viziosi, e al male inclinati? Baſti il dire, che mille, e mille, ſe non con più animo, almeno con manco sfacciataggine ſi porterebbono a operazioni in ogni genere ingiuſte, ſe nell'appoggio, nell'affetto, nella buona legge (così la chiamano) degli amici; in ſomma ſe nell'Amicizia non ſi fidaſſero di trovare impunità, non che ſcuſa. Chi bene indagaſſe a quai fondamenti ſi ſiano in ogni tempo appoggiate le coſpirazioni, le congiure, le guerre civili, flagello de' popoli, e ſovvertimento de' governi, non dubito, che non le rinveniſſe fondate ſull'amicizie di pochi.

Gran ventura del mondo, che non ſem-

pre vere ſien l'Amicizie, e che ſi trovi ſovente deluſo chi ſovra di eſſe innalza le proprie ſperanze! ma molto maggiore, o Panfilo, ſe diſtrutta queſta malìa, e ceſſando gli uomini d'incenſare, ſia per ſuperſtizione, o per ipocriſia, queſt' idolo dell' Amicizia, ſi rivolgeſſero in quella vece a venerar la Giuſtizia, e ad eſercitarla generalmente l' un verſo l'altro, come ſuol dirſi, ſenza accettazion di perſone. Non perciò rimarrebbe interdetta l'oſpitalità, che d'animo benefico è contraſſegno, non l'ilarità, che le noſtre cure ſolleva, non l'urbanità, ch'è il condimento delle virtù civili; anzi purgate dai vizzi della ſingolarità, della prevenzione, e di quell'adulazione, che per compiacenza, e gentilezza ſi ſpaccia, e ſuccedendo ad una cieca parzialità l'equità, e la diſcrezione, più puro diletto ne ritrarrebbono gli uomini. Troveremmo allora mille per uno, che ci conſolerebbero nelle afflizioni, ci aiuterebbero ne' biſogni, ci difenderebbero dalle violenze. Allora ceſſeriano le fazioni ne' governi, la corruzione ne' giudizzi, le ca-

Digitized by Google

bale nelle Corti; e concorrendo ognuno al bene della ſocietà in generale, e all'eſaltazione della virtù, e del merito, in qualunque ſoggetto gli ſi faceſſero incontro, vedremmo riſorgere que' ſecoli d'oro, l'idea de' quali più non ſuſſiſte che nell' immaginazion de' Poeti, dachè volata al Cielo la bella Aſtrea, cedè il luogo a queſto falſo nume dell'Amicizia.

Varſavia . . . 1732.

F I N E.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore nel Libro intitolato: *Opere del Signor Stefano Pallavicini*, non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gio: Battiſta Paſquali Stampator di Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 2. Agoſto 1743.

Z. Piero Paſqualigo Rif.

Marco Foſcarini Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a carte 14.

Girolamo Alberti Segret.

9. Settembre 1743.
Regiſtr. nel Magiſtr. Eccell. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Franceſco Agazzi Nod. contro la Beſtem.